

5/0977 X 6 APR 1-1959

L'OSSERVATORE *della Domenica*

30
LIRE

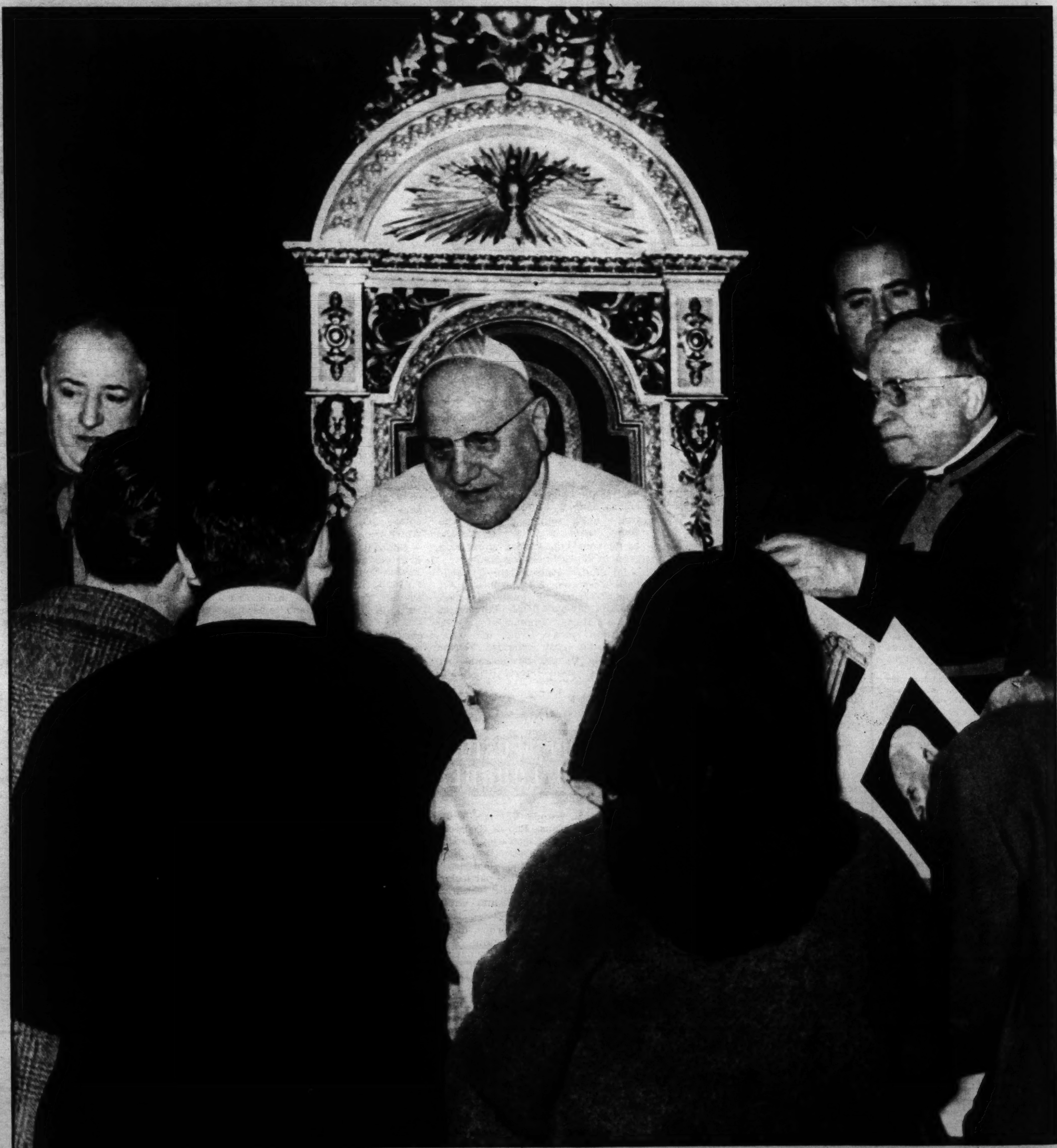
ANNO XXVI - N. 9 (1293)

CITTA' DEL VATICANO

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

1° Marzo 1959

ABBONAMENTI: CITTA' DEL VATICANO E ITALIA, ANNUO L. 1.400 - SEMESTRE L. 750 — ESTERO: ANNUO L. 3.000 - SEMESTRE L. 1.600
C./C./P. N. 1/10751 — TEL. 655.351 - INTERNO: REDAZ. 487 - AMMINISTR. 349 — CASELLA POST. 96-B - ROMA — NUMERO ARRETRATO L. 50



IL CONCORSO PRESEPI INDETTO DALL'ONARMO TRA LE FAMIGLIE E GLI AMBIENTI DI LAVORO E' STATO SOLENNE-
MENTE CORONATO DALLA PREMIAZIONE FATTA DAL SOMMO PONTEFICE GIOVANNI XXIII. TRA LE GRANDI E LE PICCOLE
AZIENDE— DOVE I CAPPELLANI DEL LAVORO SVOLGONO IL LORO APOSTOLATO — NE SONO STATE PREMIAE 42. A
TUTTE LE 3000 FAMIGLIE DELLA PERIFERIA CHE HANNO PARTECIPATO AL CONCORSO IL PONTEFICE HA FATTO INVIARE
UNA FOTO CON UNA PATERNA AUGURALE DEDICA E UN RICCO PREMIO. NELLA FOTO: IL SANTO PADRE SI COMPIACE CON
LA FAMIGLIA DI VITTORIO DEL PREPOSTO E CON I SUOI DIECI FIGLI, RAPPRESENTANTE LE ALTRE CONCORRENTI



CRONACHE VATICANE

Il concorso presepi dell' ONARMO

Nell'aula delle Benedizioni, in una udienda vibrante di poesia, di arte, di musica e soprattutto di fervore, le rappresentanze di 3000 famiglie e delle maestranze di quasi un centinaio di stabilimenti, partecipanti al VII Concorso Presepi, hanno trovato il più ambito e gioioso premio della loro opera.

Il Concorso — come è noto — viene indetto ogni anno dall'ONARMO che tramite i propri cappellani del lavoro e le assistenti sociali, riesce a raccogliere migliaia di adesioni in una gara che oltre al suo valore artistico, ha quello, più essenziale e più educativo, di destare intimi sentimenti religiosi e di invitare alla preghiera di famiglia. Si pensi soprattutto ai Presepi costruiti dalle maestranze delle aziende grandi e piccole, in posti centrali, di transito, all'uscita per esempio dei depositi dei convogli ferroviari, nel cuore dei Mercati Generali o nell'atrio delle stazioni. Il mistero natalizio viene ricordato con dolcezza e poesia a tutti e i cappellani sanno per esperienza come, anche ai più ostili, la presenza di questa nota di religiosità sia desiderata, carissima e difesa con puntiglio. Il Santo Padre ha gradito che prima della premiazione venissero recitate alcune poesie e rappresentati tre episodi della leggenda di «Marcellino pane e vino» nella riduzione di Raffaele Lavagna e con la partecipazione di noti artisti. Ha cantato il coro diretto dalla maestra Cortiglioni. Le medaglie d'oro agli undici complessi di lavoro premiati, sono state consegnate direttamente dal Papa, il quale ha voluto premiare anche una delle 3000 famiglie della periferia di Roma partecipanti al Concorso. A tutte l'ONARMO farà pervenire una bellissima foto del Sommo Pontefice con una particolare dedica e un pacco premio.

Tra i grandi complessi premiati ricordiamo le Ferrovie dello Stato e il Poligrafico. A quest'ultimo il merito di avere ricostruito il Presepio nella stessa aula delle Benedizioni.

Nelle sue paterne parole il Santo Padre ricordava che, quando era giovane a vent'anni, aveva letto un libro in inglese che si intitolava «Il Natale», scritto da un Padre Oratoriano e che in alcuni capitoli illustrava tutto il mistero di Betlemme. In quel libro vi è un capitolo intitolato «I fiori di Betlemme». Ed ora il Papa vedeva il capitolo riprodotto. Quali sono i fiori di Betlemme? L'oscurità, il freddo, il silenzio, la paglia, il buio, l'asinello, poi avanti, attraverso questi fiori, una culla; nella culla un bambino e accanto alla culla un papà e una mamma. Bisogna pensare che tutto il mondo è riassunto lì; e che il resto, anche ciò che appare, che desta la nostra ammirazione spesso è illusione, vanità, inganno.

Al termine Giovanni XXIII si è compiaciuto con Mons. Baldelli e con tutti i cappellani e assistenti sociali dell'ONARMO per il concorso coronato da uno straordinario successo, espressione simpatica ed efficace di quel loro continuo apostolato che permette una valida testimonianza di Dio nel mondo del lavoro.

Giovanni XXIII a S. Luigi dei Francesi

Nel pomeriggio di mercoledì 18, il Sommo Pontefice, accogliendo l'invito della colonia francese di Roma, si è recato nella chiesa di San Luigi dei Francesi, ripristinando un'antica consuetudine interrotta nel 1870. Fino a quella epoca, infatti, i Papi erano soliti recarsi nella chiesa nazionale francese di Roma in occasione della festa di San Luigi IX, che ricorre il 25 agosto.

Il Santo Padre è giunto in automobile a San Luigi dei Francesi, accompagnato dal Sacrista, dall'Elemosiniere, dal Maggiordomo e dal Maestro di camera: ricevuto alla porta della chiesa dall'Ambasciatore di Francia presso la Santa Sede, De Margerie, e dal Rettore mons. Baron, Giovanni XXIII, entrato nel tempio gremito di prelati, di religiosi e di fedeli francesi, ha raggiunto l'altare, da dove, compiuta la adorazione al SS. Sacramento, mentre risuonava il canto del «Benedictus», ha rivolto la sua parola ai presenti.

«Nella sera di questo giorno — ha detto il Papa parlando in francese — al quale i motivi liturgici del tempo di Quaresima hanno fatto trasferire la celebrazione ufficiale di questo glorioso anniversario in Francia e in tutte le chiese del mondo cattolico, eccoci dunque personalmente in mezzo a voi, lieti di aver accolto il vostro amabile invito. E noi vi ripetiamo, come un'eco, le stesse parole di azione di grazie per la particolare gioia dei figli di Francia che perpetuano felicemente la presenza a Roma della loro nobile Nazione nel corso dei secoli».

Rievocate le testimonianze del fervore religioso dei francesi in Roma, il Papa ha detto fra l'altro: «Nei disegni della Provvidenza, ciascuna nazione ha una sua missione, e qualche volta basta un motto per caratterizzarla. Ora, quando si dice: «Regnum Galliae, regnum Mariae» (regno di Francia, regno di Maria), si enuncia in modo perfetto la testimonianza d'onore e d'amore dei figli e dei numerosi discendenti di Clodoveo».

Dopo aver ricordato alcuni dei concetti espressi nel Radiomessaggio pronunciato durante la mattinata, il Santo Padre ha detto che, quando, subito dopo la sua elezione, il Cardinale Tisserant gli chiese quale nome volesse assumere, egli rispose: Giovanni, aggiungendo che, fra i motivi che lo avevano indotto alla scelta, c'era il pensiero di Giovanni XXII, Giacomo Duesè de Cahors, vescovo d'Avignone, che governò 18 anni la Chiesa e morì più che novantenne nel 1334. «Egli fu — ha aggiunto il Santo Padre — un grande Pontefice. La sua vita fu piena di tribolazioni, ma ricca d'opere e di meriti, sotto tutti gli aspetti: un vero Servo dei servi di Dio».

Il Papa ha citato anche il motto di Giovanni XXII: «Dominus mihi adjutor» (il Signore è il mio aiuto); quindi, ha così proseguito: «Cari figli, tutto ciò che ci ricorda la Francia, ci com-



Giovanni XXIII, offrendo una visione del tutto nuova per le vie dell'Urbe, ha intrapreso la partecipazione alle stazioni quaresimali unendosi, con luminoso esempio di umiltà, ai sacerdoti religiosi e fedeli che invocano e cantano nel sacro rito penitenziale. Di queste stazioni quaresimali parleremo ampiamente nel prossimo numero. (Nella foto): Il Pontefice mentre raggiunge processionalmente S. Maria in Domnica al Celio

muove vivamente. I figli di Francia sanno leggere nel cuore di coloro che li amano, senza pertanto nulla togliere a colui che, come padre in Cristo e pastore, appartiene alla Chiesa universale, madre di tutte le nazioni».

Il Santo Padre, infine, rievocato l'esempio del cardinale Andrea Ferrari, il quale nel suo stemma aveva posto l'invocazione a Maria Immacolata: «Tu fortitudo mea» («Tu mia forza») ha così concluso: «Non v'è nulla di più desiderabile per i nostri umili sforzi: o Gesù,

«Tu mihi adjutor», come T'invocava il nostro lontano predecessore Giovanni. O Maria Immacolata, Tu fortitudo mea. Amen».

Dopo il discorso del Santo Padre, il vescovo Coadiutore di Frejus-Toulon, mons. Mazerat — l'ultimo, in ordine di tempo, dei Presuli francesi che abbia ricevuto la consacrazione episcopale — ha impartito la Benedizione eucaristica; lo assistevano i rettori delle altre due chiese francesi di Roma — S. Ivo dei Brettoni e S. Nicola dei Lorenesi —

monsignori Fournier e Glorieux.

Mentre il coro del Pontificio Seminario Francese cantava, alternandosi con i fedeli, l'«Ave Maria de Lourdes», il Santo Padre ha lasciato la chiesa per passare al primo piano dell'annesso palazzo di San Luigi dei Francesi. Qui ha esaminato con vivo interesse i documenti conservati nell'archivio, fra i quali una bolla di Sisto IV con la quale si stabiliva che tutti i fedeli di lingua francese, residenti in Roma, fossero parrocchiani di San Luigi dei Francesi; il ver-

UN APOSTOLO DI LOURDES

Il grande Vescovo di Bergamo Mons. Radini Tedeschi, di cui fu Segretario particolare l'allora giovane Don Roncalli attuale Sommo Pontefice, meriterebbe pagine particolari di ricordo in questa celebrazione conclusiva dell'Anno Giubilare Lourdiano.

Egli infatti, prima di essere Vescovo, fu l'ideatore ed organizzatore dei pellegrinaggi italiani per Lourdes, cui poi seguirono quelli organizzati anche dal Vescovo di Viterbo Grasselli e da altri fino ad oggi.

A lui si deve anche il merito di aver favorito la costituzione dell'Unione Italiana per il trasporto dei malati poveri, che poi si trasformò in «Unione Nazionale Italiana Trasporto Ammalati a Lourdes e Santuari Italiani» (UNITALSI).

A lui anche si deve il periodico «Giardinetto di Maria del Circolo della Immacolata» di Roma, che poi si fuse col «Pro Palestina e Lourdes».

Egli guidò a Lourdes i più numerosi pellegrinaggi di sani e di malati e destò tanta ammirazione anche tra i francesi e gli altri, che i giornali ne

parlarono come di un grande apostolo mariano.

Quando fu deciso di costruire a Lourdes la grande Basilica del Rosario, perché la Basilica superiore non bastava più per l'afflusso crescente dei pellegrini, egli — Monsignor Radini Tedeschi — si impegnò, a nome dei cattolici italiani, per la Cappella del terzo mistero glorioso, cioè la «discesa dello Spirito Santo nel Cenacolo». E riuscì nella impresa. Possiamo dire, con santo orgoglio, che quel-

la Cappella è la più artistica di tutte le altre quattordici, come la descrive M. Castiglione Humani nel periodico «La Madonna» (15 gennaio 1959) e come l'hanno sempre ammirata i fedeli a Lourdes.

Da Siena e da Carrara vennero i marmi bianchi, rossigni e neri, e l'alabastro e i lapislazzuli e i bronzi dorati. Da Venezia i mosaici per la grande composizione della scena e dei contorni, che si deve all'arte del pittore romano Eugenio Ci-



La XIV Stazione della «Via Crucis»

MERIDIANO DI ROMA

MACMILLAN A MOSCA

Il Primo Ministro britannico MacMillan è in visita a Mosca e le fotografie ce ne mostrano l'arrivo nella capitale sovietica, mentre, con uno smagliante colbacco bianco alla cosacca, passa in rassegna la compagnia d'onore, seguito da un Krusciov delle feste, rotondo e sorridente.

La visita dell'uomo politico britannico è l'avvenimento del giorno: se ne parla come di un « giro di valzer » della Gran Bretagna con l'Unione Sovietica e non pochi ne traggono favorevoli auspici per il prossimo avvenire dell'Europa. Il nostro augurio, valga quel che valga, è che i contatti fra i responsabili della politica mondiale siano larghi di frutti pacifici e che, pertanto, consentano di fondare su basi meno malcerte la « coesistenza » dell'Europa: sarebbe un gran giorno quello in cui la pace si sostituisse alla guerra fredda o tiepida, e il genere umano potesse far a meno del termometro per misurare la propria tranquillità.

Si deve dire, però, che l'espressione del « giro di valzer » non sembra molto indovinata. Come forse non tutti ricordano essa fu trovata nei primi anni di questo secolo quando l'Italia, legata alla Germania e all'Austria-Ungheria dai trattati della Triplice Alleanza, parve desiderosa di un avvicinamento alla Francia.

Questa evoluzione, che fu reale, non fu molto fruttifera se la si giudica nei termini cinici della cosiddetta « realpolitik »: i governi di Berlino e di Vienna guardarono con sospetto la loro alleata; quelli dell'Intesa si resero conto che l'Italia non era « nemica ». In tal modo i vantaggi politici che ci si attendeva dalla Triplice andarono in gran parte perduti.

Per queste ed altre ragioni, l'espressione del « giro di valzer » usata per il viaggio a Mosca del « Premier » MacMillan non sembra molto felice: il Governo di Londra, infatti, — come del resto alcun altro Governo — non può permettersi una politica che lo condurrebbe, prima o poi, all'isolamento e alla « leadership » di un gruppo d'isolati. D'altra parte è noto dovunque — e, pensiamo, anche a Londra — che la politica dell'Unione Sovietica non è « pragmatica » come quella che fu praticata in passato dalle grandi Potenze a regime liberal-democratico. Essa non è che l'applicazione, alle circostanze del presente di presupposti ideologici che impongono una direttiva permanente. E la direttiva permanente, muovendo dalla presunzione che la frattura del mondo in due campi avversi è nell'ordine « scientifico » e storico delle cose, mira a dividere gli avversari del campo reputato avverso, per dar causa vinta alla « verità vera ». Solo quando il comunismo sarà prevalso nel mondo, la pace sarà assi-

curata per sempre all'intera famiglia umana.

Questi principi fondamentali della politica sovietica sono — o dovrebbero essere — ben conosciuti: quindi è difficile pensare che gli uomini di governo britannici si prestino a manovre distensive che, in definitiva, si volgerebbero per prima cosa contro di loro. Conferma, in questa opinione, la saggezza di cui, tardi ma sempre in tempo, ha dato prova la diplomazia britannica nel promuovere ed accettare la soluzione della questione di Cipro.

La tensione esistente nell'isola del Mediterraneo orientale è stata dissipata perché tutte le parti in causa — Inghilterra, Grecia, Turchia — erano pienamente consapevoli ch'essa turbava profondamente la solidarietà atlantica in una regione nevralgica del mondo, con danno di tutti. Si deve, dunque, presumere che il signor MacMillan, a Mosca, non si presterà a manovre e che il risultato dei colloqui possa rasserenare l'atmosfera, senza pregiudicare in nessun modo la solidarietà dei popoli liberi e la libertà di alcune regioni che sembrano particolarmente minacciate dalla diplomazia sovietica. Ci si riferisce, ovviamente, a Berlino.

A quanto si legge sui giornali, la socialdemocrazia tedesca spererebbe molto nella possibilità di una soluzione pacifica e giusta del nodo berlinese; ma non è facile dire fino a che segno questa soddisfazione sia autentica e fin dove non sia ispirata dalla volontà di assumere, nella politica interna della Germania Federale, una posizione diversa e antitetica a quella del Cancelliere Adenauer e del partito di governo. I termini del problema sono quelli che sono e i primi a rendersene conto dovrebbero essere proprio i socialdemocratici tedeschi, i quali, per le loro origini marxiste, conoscono meglio di tanti altri — per esempio dei rumorosi e vuoti « leaders » della « sinistra » laborista inglese — il valore che la « fede » ha nella politica internazionale del comunismo.

Nel momento attuale la diplomazia sovietica può essere tentata di vedere le cose con un certo ottimismo: la crisi del carbone, nel Belgio, minaccia ripercussioni più o meno gravi sulla Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio; la politica interna francese ed anche italiana possono creare l'illusione che tentativi « frontistici », in questi due Paesi, possano far rialzare le azioni della politica internazionale comunista. La diplomazia « sorridente », perciò, potrebbe avere qualche probabilità in più che nel passato.

Esser consapevoli di ciò non vuol dire volere la discordia tiepida o fredda che sia: significa solo aver gli occhi aperti e non lasciarsi afferrare da un gioco che, oltretutto, non è neppure molto sottile.

FEDERICO ALESSANDRINI

Nel corso della sua visita a San Luigi dei Francesi, Giovanni XXIII ha ricevuto l'omaggio da parte dell'Ambasciatore di Francia accreditato presso la Santa Sede, S. E. il Signor Roland de Margerie

bale della posa della prima pietra della chiesa stessa, cerimonia avvenuta nel settembre del 1518; l'atto con il quale la Regina di Francia Caterina de' Medici donava il terreno per la costruzione del tempio, ecc.

A nome del Governo francese, poi, l'ambasciatore De Margerie ha offerto a Giovanni XXIII un prezioso esemplare dell'opera di G. Blancus, « Epigrammata in obeliscum », edita a Roma nel 1586, in cui sono rievocate le fasi del trasferimento dell'obelisco di piazza San Pietro dal Circo di Nerone al luogo in cui si trova tuttora. Il volume, che ha una bellissima rilegatura dell'epoca, è arricchito di due tavole fuori testo di Cesare Vecellio, nipote del Tiziano.

L'Ambasciatore, quindi, ha presentato al Papa alcune personalità, fra le quali erano l'Ambasciatore di Francia presso il Quirinale, Palewski, i consoli generali di Milano, Napoli, Venezia, Torino e Genova, il direttore dell'Accademia di Francia in Roma, alti ufficiali e funzionari NATO e la FAO, e superiori di ordini religiosi.

Dopo aver benedetto una statua di Nostra Signora di Francia, opera del XIV secolo offerta dal conte André d'Ormesson e dalla contessa d'Ormesson-Feltrinelli, che sarà collocata nel palazzo, il Papa è disceso nella sala delle riunioni, dove si è intrattenuto brevemente con i membri della colonia francese di Roma, ivi convenuti dalla chiesa.

Alla cerimonia hanno partecipato i Cardinali Tisserant, Micaëra, Valeri, Tardini e Jullien.

Una lettera del Papa al popolo romano

Il Santo Padre ha inviato una lettera al popolo romano invitandolo a pregare per il prossimo Sinodo diocesano dell'Urbe. « Il Sinodo è infatti — ha scritto il Papa — la riunione del Vescovo con i suoi sacerdoti per studiare i problemi della vita spirituale dei fedeli, dare o restituire vigore alle leggi ecclesiastiche per estirpare gli abusi, promuovere la vita cristiana, fomentare il culto divino e la pratica religiosa. Si tratta, in fondo, di continuare l'opera di Gesù Cristo, nostro Redentore, per la salvezza degli uomini, per questa eletta porzione del suo gregge, a Noi, oltre la sollecitudine per tutte le Chiese, particolarmente affidata.

Alcuno forse potrebbe ritenere meno necessaria l'opera di un Sinodo per questa Alma Città, centro della Religione Cattolica, fondata sulle tombe dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, Città santa per antonomasia, alla quale fanno capo tutte le altre Chiese dell'Orbe Cattolico; Noi tuttavia dobbiamo far riflettere che Roma, Sede di Pietro e dei suoi successori, da cui si estendono dovunque il « magistero » e la disciplina ecclesiastica, la luce della dottrina e l'ardore della carità, ha anch'essa, come Diocesi, i suoi problemi specifici e perciò ha bisogno di norme concrete perché questo magistero penetri le coscienze, perché questa disciplina si attui. In tal senso — già lo diceva il Nostro ven. Predecessore — « sulla sponda del Tevere stanno assise due Rome ecclesiastiche: la Roma universale e la Roma diocesana. La prima è la Roma di Pietro come Capo della Chiesa Cattolica... (la seconda è) la Roma diocesana, di cui è pure Capo il Sommo Pontefice ».

Non solo, ma oggi non si tratta più della vecchia Roma, che conservava il volto esterno di città santa e dove i problemi pastorali erano, per i tempi e per la relativamente scarsa popolazione, assai minori, bensì di una grande Capitale moderna, di quasi due milioni di abitanti, con tutti i problemi spirituali e morali portati dall'urbanesimo e con delicati problemi suoi particolari.

Ecco perché giudichiamo venuto anche per Roma il momento di studiare e porre in atto tutti i mezzi per quello che oggi si suol chiamare « aggiornamento pastorale » di tutto ciò di cui Noi portiamo, come Vescovo di Roma, la responsabilità davanti a Dio ».

Esortando, quindi, i romani a pregare, il Papa ha scritto: « A tutti rivolgiamo questo invito: agli umili, perché sappiamo quanto sia accetta a Dio la preghiera dei piccoli, di un bambino innocente, di una povera madre di famiglia, di un operaio; a tutte le categorie di fedeli, perché ciascuna di esse ha il suo posto e la sua funzione nel Corpo Mistico ».

Il Papa ha rinnovato, poi, l'invito a dedicare i tre « Gloria » che si recitano dopo l'« Angelus » al buon successo del Sinodo diocesano, del Concilio ecumenico e dell'aggiornamento del Codice di diritto canonico, e a questo proposito ha ricordato che l'uso del tocco della campana nelle ore del vespero risaliva a tempi antichissimi. « Era, invero — ha detto il Papa — un semplice tocco. Si deve all'ultimo antecessore portante il nostro nome — Giovanni XXII (1316-1334) — il felice pensiero di aggiungere al suono della campana una preghiera che fu

poi l'« Angelus Domini », che si recita ora in tutto il mondo: ed è preghiera così completa per il mirabile congiungimento che ivi apparisce in luce splendida fra il cielo e la terra, così soave nel mistero del Verbo di Dio che nascono da Maria si fece uomo, e ci fa in Maria tutti fratelli con Lui ».

Una Commissione per il Sinodo

Con un chirografo (documento da Lui stesso firmato) redatto in lingua latina, il Santo Padre ha nominato una Commissione incaricata di predisporre tutto quanto sarà trattato nel prossimo Sinodo di Roma.

Della Commissione, che dipende direttamente dal Papa e che è presieduta dal primo Vicegerente Mons. Luigi Traglia, fanno parte: il secondo Vicegerente Mons. Ettore Cunial, il Sacerdote e Vicario del Sommo Pontefice per la Città del Vaticano (quest'ultima, com'è noto, fa parte della diocesi di Roma), Mons. Pietro Canisio van Lierde, l'Abate benedettino di San Paolo, Mons. Cesario D'Amato, il Pro Prefetto della Congregazione dei Riti, Mons. Enrico Dante, il canonico vaticano Mons. Luigi Civardi, il canonico liberiano Mons. Paolo Petrelli, l'« uditor » (giudice) della Sacra Rota Mons. Pietro Mattioli, il Camerlengo dei parroci e parroco di San Benedetto Don Giovanni Gregorini, il parroco di Santa Maria della Consolazione Don Giovanni Canestri, il padre gesuita Felice Raimondo, il padre domenicano Raimondo Verardo e il padre francescano Ermenegildo Lio. Segretario della Commissione è il Segretario del Vicariato di Roma, Mons. Carlo Maccari.

SANDRO CARLETTI



Il Gr. Uff. Antonio Magarotto presenta al Sommo Pontefice le deviazioni di cristiano amore ed affetto dei componenti il primo Istituto Nazionale, sorto in Padova, di studi medio-superiori per sordomuti. Sua Santità ha rivolto ai convenuti affabili parole che erano ripetute nello speciale linguaggio da uno degli insegnanti di dette scuole

EDESCHI

sterna. Dopo la morte santa di Mons. Radini Tedeschi, il presidente del Comitato « Pro Palestina e Lourdes » Mons. Cavazzali, e il presidente della UNITALSI Mons. Ciccone, otterranno di inserire, nella parete a fianco dell'altare di quella cappella, un cofano con le decorazioni e alcuni oggetti del compianto Mons. Radini Tedeschi, ed una iscrizione in bronzo, che ne ricorda la virtù e lo zelo.

Fu anche di lui la iniziativa per il dono della XIV Stazione della Via Crucis sul Monte Calvario di Lourdes. Sono dodici statue di bronzo, grandi il doppio del naturale, all'ingresso della Grotta della Sepoltura, di mirabile bellezza.

A questo proposito ci distacca il notare che, dopo i tristi eventi bellici, sia stata asportata da ignoti la grande targa in bronzo, che ricordava il dono fatto dai pellegrini italiani, sani e malati.

Di questo zelante apostolo della Madonna ne parla spesso, con tenera commozione, il nostro venerato Sommo Pontefice Giovanni XXIII.

Sao. PIRRO SCAVIZZI

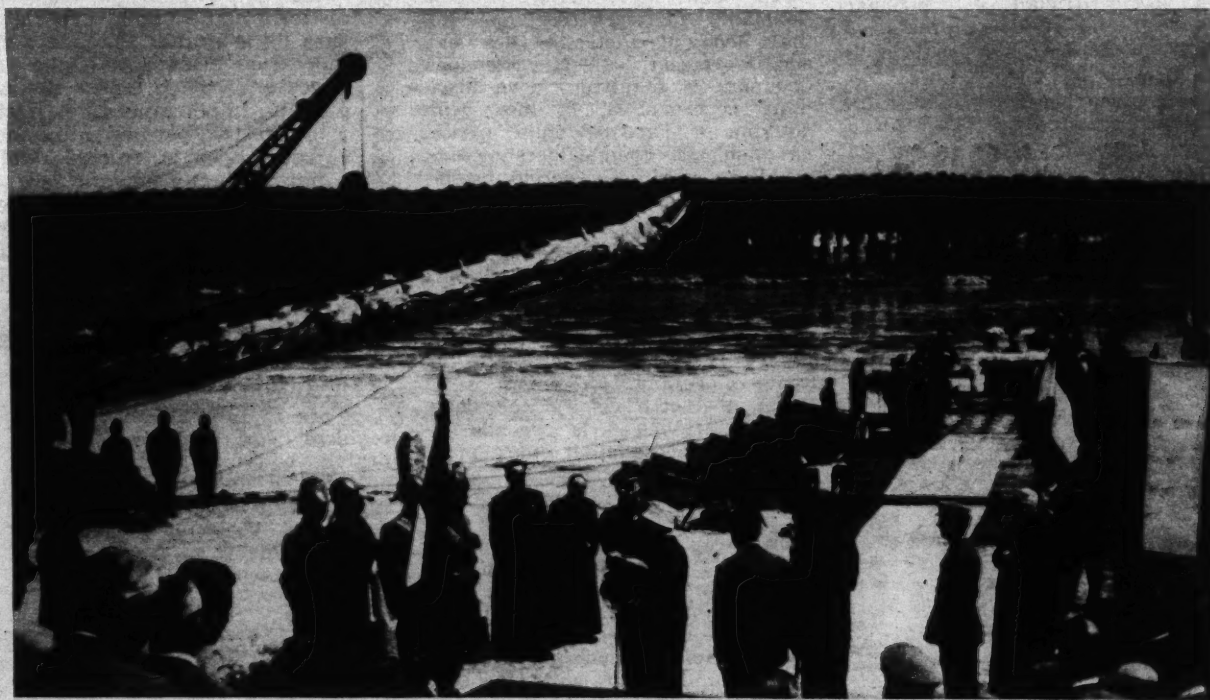


300 fratelli d'arme: questi i Cappellani Militari

UNA ACCADEMIA E' SORTA IN UNA VILLETTA DI MONTE SACRO — IL SETTANTA PER CENTO DEI SOLDATI VA ALLA MESSA NELLA GIORNATA DI DOMENICA — UNA COLLETTA CHE HA FRUTTATO QUATTRO MILIONI ED UN PELLEGRAGGIO A LOURDES AL QUALE HANNO PARTECIPATO 2300 MILITARI A PROPRIE SPESE



La villetta di Monte Sacro, che ospita l'Accademia dei Cappellani militari. Essa completa gli studi di dieci o dodici sacerdoti ogni due anni



I Cappellani tra i generi durante una cerimonia. L'altare, come si può vedere dalla foto, è stato eretto in fondo al pontile appena costruito

ROMA è una città fatta apposta per aprire, d'un tratto, fra le sue strade tumultuose e le sue piazze gravate da accasamenti a dieci piani, delle oasi di silenzio in cui l'atmosfera ritorna quella della campagna o della addormentata città di provincia. Monte Sacro: una di queste oasi. E chi lascia sulla destra l'Aniene, volteggiante talora fra le pubblicità al neon e talora sotto gli archi abbrunati di antichi ponti cinquecenteschi, scopre, in piena Roma, una città dalle villette basse, dagli spiazzi ancora verdi, dagli alberi talvolta più alti dei tetti.

In questa Monte Sacro è la villetta che andiamo cercando: a due piani, nascosta tra un verde discreto, da una discreta stradetta immersa nel traffico delle arterie più grandi, ma più lontane. Qui, per la prima volta in Italia, i Cappellani Militari hanno la loro accademia che Mons. Pintonnello ha voluto aprire non sono ancora molti mesi. Un'accademia per coloro che andranno a parlare ai soldati, a predicare la bontà in mezzo alle armi: per ora, gli iscritti non sono molti (e soprattutto poca è la capienza dell'Accademia, appunto

per quell'essere situata in una villetta della « provincia romana », ancora di buon gusto e ancora tranquilla); ci son dieci o dodici sacerdoti che vi sostengono un corso di studio che va da uno a due anni. Le materie professionali — oltre naturalmente quelle di casa per un sacerdote — sono: legislazione militare, pronto soccorso, conoscenza di qualcuna tra le lingue più parlate.

Un paio di anni di studio e, poi, tra i soldati. E qui di lavoro ce ne sarà a non finire, e di lavoro di tutti i generi buoni. A tutt'oggi le nostre Forze Armate hanno circa 300 Cappellani militari (se si fa il conto con le forze che ci son permesse si ha un Cappellano ogni 1500 soldati: per questo dicevamo che il lavoro non mancava); l'attrezzatura è abbastanza efficiente ed è stata fatta una buona opera di costruzione di Cappelle che, sempre alla data di oggi, sono, nelle caserme e nelle scuole militari, più di 110. Naturalmente, un Sacerdote ogni 1500 soldati — e malgrado tutta la buona volontà — non potrebbe far molto; per cui si ricorre ad una numerosa schiera di Sacerdoti collaboratori che raggiunge i 250.

Un po' di storia del Cappellano militare? Il difficile è parlarne con precisione: ed è probabile che il Sacerdote presso la truppa sia spuntato, per la prima volta, clandestinamente, dietro le Legioni romane, ad assistere spiritualmente i cristiani che vi erano arruolati. Tanto più sicura, questa presenza « clandestina », per l'Editto di Milano, del 313, il quale approvò l'opera dei sacerdoti al seguito delle truppe. Ma chi volesse rifarsi al primo documento storico ufficiale dovrebbe giungere alla lettera di Papa Pelagio I (anni 556-561) al Vescovo Lorenzo di Centum Cellae e nella quale viene illustrato il servizio di assistenza spirituale in tempo di pace nelle guarnigioni bizantine di Giustiniano I.

Se vi interessa ancora qualche spunto di storia sul Cappellano militare in casa nostra, vi diremo che ne era attiva la presenza tra le truppe del Ducato di Savoia e del Regno di Sardegna, prima ancora della rivoluzione francese. C'è poi una lunga parentesi tra il 1878 (in quell'anno i Cappellani furono aboliti anche nella Marina, l'unica arma in cui erano rimasti) ed il 1915: nel giugno di

quell'anno fu nominato il primo Vescovo Castrense, Mons. Angelo Bartolomasi.

Questa la storia di ieri. Interessa certamente di più la storia di oggi, interessa il conoscere come, in tempi in cui le questioni della fede sembrano trascurate dalla grande massa, i militari si comportino davanti al Sacerdote e come lo accolgano quando lo vedono — e questo non è caso rarissimo — per la prima volta nella loro vita.

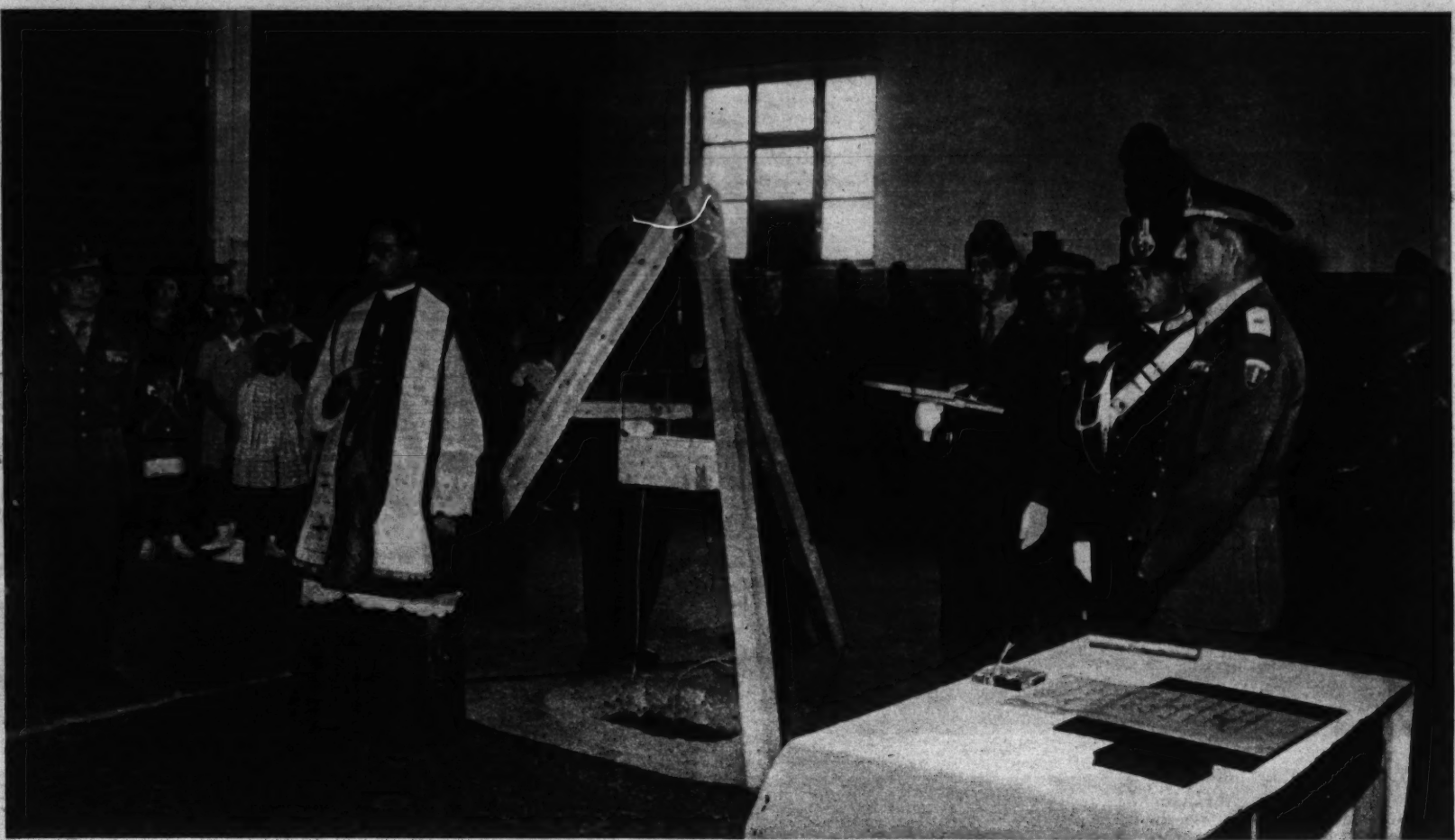
Come in tutte le questioni della fede, anche in questa della accoglienza fatta dal militare al Cappellano va necessario sfondare molte leggende, e spesso interessate. Al contatto del Sacerdote, il soldato reagisce positivamente e ne fanno fede alcuni dati che qui sotto verremo esponendo. Alla Messa festiva, ad esempio, celebrata nelle caserme e nelle scuole militari, l'affluenza della truppa è superiore a quella di qualsiasi parrocchia cittadina e raggiunge una media del 70 per cento. Una constatazione identica può essere fatta in occasione del Precetto pasquale; anche qui, i soldati che prendono la Comunione nella settimana di Pasqua rappresentano il settanta per cento della intera Forza armata italiana. E' questo, indubbiamente, un buon risultato che non può essere ottenuto se non sommando insieme due forze: l'attività dei Cappellani militari in seno alla truppa e la rispondenza dei soldati al sentimento cattolico. E per dimostrare ancor di più di qual pasta è fatto il nostro soldato — in genere sempre alla ricerca delle poche lire per comperarsi le sigarette o per andare al cinema nell'ora di libera uscita — non resta che riportare un semplice dato: il denaro raccolto in mezzo alle truppe per le offerte in occasione della Giornata delle Missioni. Il «soldatino» italiano ha tirato fuori, in quella occasione, dalla sua non troppo imbotita tasca ben quattro milioni di lire.

Una riprova ancora? Nell'anno centenario di Lourdes è stato organizzato anche per i militari un pellegrinaggio nella città pirenaica. Un pellegrinaggio, naturalmente, a spese dei militari stessi, a spese della loro striminzita paga: sono stati 2300 i soldati italiani che si sono recati nella città di Bernadette, forse uno dei più esemplari e commoventi pellegrinaggi dell'annuale.

Questo panorama abbastanza rosato che siamo venuti tracciando nei rapporti tra il militare ed il suo Cappellano, non deve, però, trarre in inganno; perché se è difficile ovunque l'opera del Sacerdote, tra i giovani di vent'anni alle armi le asprezze delle difficoltà aumentano. Si sa che l'ambiente militare (e spesso si tratta di giovani mai usciti dal proprio paesello e d'un tratto gettati nelle ore di libera uscita per le vie della metropoli) può presentare non in se stesso, ma per gli addentellati, richiami non ortodossi, può assoggettare il giovane inesperto a storture non facilmente identificabili, almeno nel loro inizio. Ma l'opera del Cappellano militare si dirama anche in tali direzioni; e con l'opera del Cappellano anche tutta la sua organizzazione. Nelle caserme il Sacerdote tiene la sua conversazione settimanale su argomenti che interessano direttamente le mentalità dei giovani; cura, là dove sono state istituite, le biblioteche per la truppa in modo da presentare libri scelti ed al tempo stesso interessanti; cerca di elevare il livello dei molti analfabeti, insegnando i primi elementi del leggere e dello scrivere e vergando di mano propria le lettere alla famiglia, quando la mano del soldato sia proprio restia ai segni grafici. Nelle sue ore di libera uscita, specie la sera, i militari hanno a propria disposizione 32 ritrovi della GIAC (nelle principali città italiane) e 32 locali in cui molte signore si prestano per una assistenza familiare in tutte quelle piccole cose di cui un giovane può aver necessità.

Queste le attività alle quali i Cappellani militari partecipano direttamente o indirettamente: una attività che tutte le Nazioni di civiltà occidentale hanno riconosciuta preziosa, soprattutto per riempire quei grandi spazi di vuoto che si creano nelle anime dei giovani passati all'improvviso da un mondo tradizionale — quello della famiglia — ad un mondo sconosciuto — quello della caserma. Per curare moralmente questi giovani, per indirizzarli, per confortarli nei momenti dello sgomento (che sono così facili a giungere, e così pericolosi, quando si è ragazzi) ecco i Cappellani, compagni d'arme del soldato.

MARIO DINI



Mons. Pintonnello alla cerimonia della benedizione della prima pietra in un edificio militare

L'assenteismo dei giovani

Un film moralmente e socialmente censurabile è apparso recentemente sugli schermi romani; si tratta della pellicola francese «Les Trancheurs» e parla della gioventù bruciata francese. Le rappresentazioni della gioventù dei nostri giorni hanno indubbiamente dato luogo a una nuova forma di retorica; come una volta la si esaltava, oggi la si coglie nei suoi lati peggiori e si generalizza.

Tuttavia, fra i detrattori ad oltranza e gli esaltatori, si può trovare una posizione che consente di considerare obiettivamente i giovani di oggi in base a episodi, risultanze di inchieste, atteggiamenti recenti.

Innanzitutto dobbiamo notare come, passato il confuso e turbolento periodo post-bellico e normalizzatasi la situazione, la gioventù in Italia non abbia preso orientamenti precisi come in altre nazioni; già nel dopoguerra, del resto, non aveva passato i travagli di quella francese (l'esistenzialismo fu da noi una posa provinciale di qualche isolato o di qualche gruppo), né di quella americana (la noia, la soddisfazione, la scontentezza, così ben rappresentate nei film di James Dean); le difficoltà materiali furono prevalenti e non consentirono approfondimenti intellettuali.

La caratteristica principale di gran parte dei giovani di oggi, di quelli, naturalmente, non riscaldati da una fede ardente e non impegnati in un apostolato, è l'assenteismo, l'indifferenza, l'apparente prudenza. Troppi fatti ci dimostrano questa condizione.

La politica, per esempio, vive per l'attività degli anziani o dei maturi; nei partiti quasi non esistono i cosiddetti «gruppi giovanili»; nei congressi di questi partiti si respira un'aria stanca, appunto per la assenza dei giovani; e così nella stampa politica, nei dibattiti, nei convegni vari. I circoli giovanili sono deserti, e così le associazioni; i «movimenti» giovanili si distinguono per il loro immobilismo.

Recentemente a Roma si è registrato l'episodio delle proteste per una commedia che rievocava, con particolare crudezza, uno dei periodi più tragici della nostra storia recente, e cioè quello che va dal 1940 al 1945; la sera della «prima» solo la polizia ha consentito di poter condurre a

termine il lavoro teatrale; e anche nelle sere successive, esso è stato in vari modi ostacolato; gli autori della protesta, espressa in forme per le quali l'aggettivo volgare è eufemistico, erano tutti giovani; ma essi non reclamavano in quanto spinti da un desiderio polemico, bensì per ordini ricevuti da un determinato partito, come rivelò poi la scoperta della preorganizzazione. E nei partiti di estrema sinistra i giovani sono ancor meno autonomi, quando anche si prestano agli usi politici; la propaganda comunista, svolta fra di loro in modo capillare, con particolare cura e con quella demoniaca abilità che i marxisti mettono nelle loro azioni, non ha, nel campo giovanile, il successo che registra in altri settori.

Dalla politica possiamo passare alla letteratura senza che le constatazioni cambino molto; è questo un periodo grigio nella narrativa e nella poesia; gli unici giovani che si applicano a scrivere con una certa passione sono in provincia, ma non escono da un accademismo e da un tradizionalismo anacronistici e assolutamente inefficaci. La «quinta generazione» tarda a nascere (la «quarta» fu quella che si impose, a un'età già avanzata, nell'immediato dopoguerra).

E nelle arti figurative, gli «enfants prodiges» da troppi anni non si scoprono più; non si rivelano grossi pittori o scultori, le rassegne «giovanili» mostrano mancanza di originalità e piatta imitazione di modelli ormai usuali; domina l'astrattismo perché permette di barare facilmente. Ma neanche nel cinema e nel teatro abbondano i buoni (non diciamo i grandi) attori.

Dobbiamo concludere che si sta formando una generazione di falliti? Neanche questo è esatto. Piuttosto ci si avvia verso una certa uniformità, piattezza, pianificazione; forse meno mostri di un tempo, ma anche meno geni, meno poeti e meno santi.

Sfogliate le cronache dei giornali: è raro che vi capiti di leggere cronache di gesti grandiosi, o comunque originali; semmai si leggono episodi di precoce maturità, ma una maturità applicata a opere a volte criminali, come se l'infanzia fosse stata completamente saltata.

I giovani di oggi sono in gran parte assenti e indifferenti. I loro ideali sono generalmente pratici (e questo non sarebbe un gran male se poi fossero proprio ideali); una recente inchiesta, condotta fra la gioventù romana, ha fatto avere al giornalista inquirente quasi tutte risposte come questa: «Desidero un buon posto, desidero guadagnare, desidero una professione libera». Sono desideri legittimi, è vero, ma costituivano il «non plus ultra» di quanto questi giovani potessero bramare. E si notava in tutti la volontà di evitare l'impiego o comunque un lavoro controllato; i mestieri, poi, da tutti erano completamente respinti; e la tecnica dominava, fra le branche di attività prescelte; nessuno, o pochissimi, fra i giovani studenti interrogati, voleva fare, per esempio, l'insegnante; pochissimi l'artista, lo scrittore.

Tutto poi è visto sotto la luce, invero non brillantissima, del tornaconto individuale, dell'utilità pratica, materiale; anche i fenomeni sociali della nazione, anche i grossi movimenti politici internazionali, per esempio l'integrazione europea. Non incoraggiamo la revisione del nazionalismo, è vero; lo stesso patriottismo è un atteggiamento che a qualcuno può sembrare superato; ma esistono comunque dei valori patrii che pure questi giovani non dovrebbero trascurare ed esiste una tradizione da non ignorare.

Ci sono lo sport e la musica, che richiamano gran parte dei giovani italiani; ma non come attori, bensì come passivi spettatori o ricevitori. Le pratiche sportive in Italia sono ridottissime rispetto a quelle di altri Paesi; e non si notano musicisti, ma «fans» di cantanti di musica leggera (neanche di jazz).

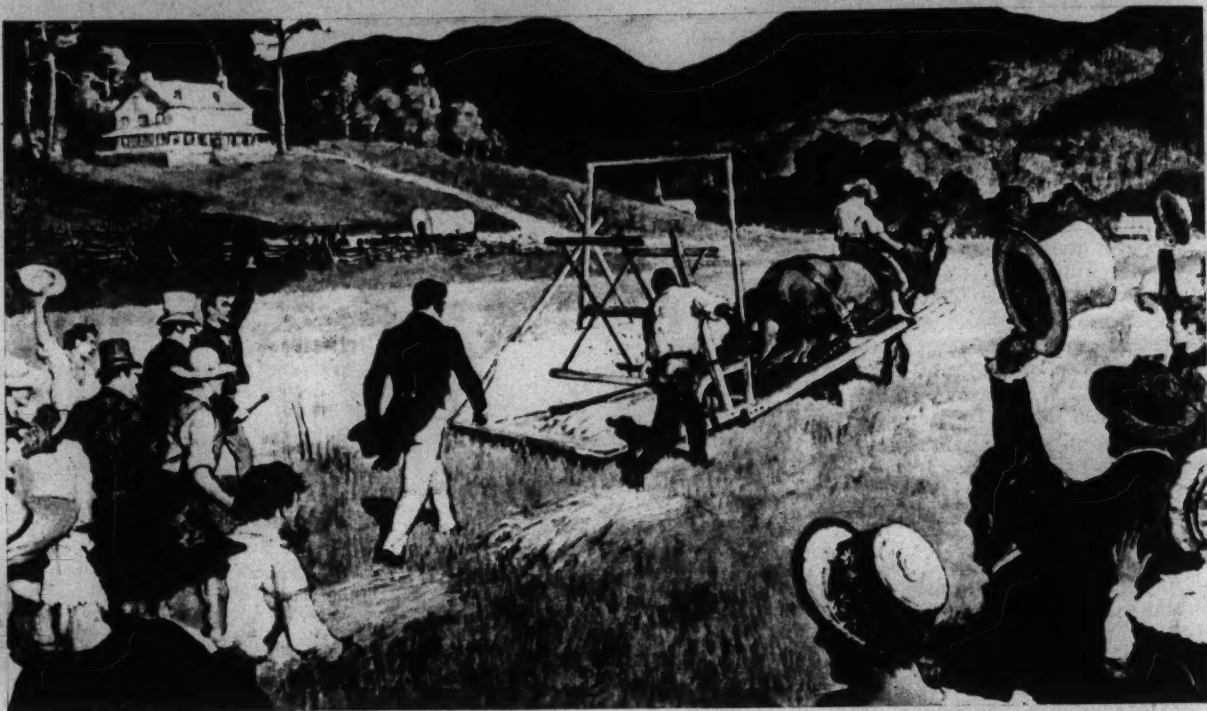
In conclusione vogliamo affermare che non ci sono motivi di particolare compiacimento nella considerazione della gioventù di oggi, anche se non possiamo abbandonarci allo sterile pessimismo; c'è lo sconcerto per la constatazione di questa carenza di ideali profondi, di slanci, di entusiasmi e di questa uniformità della quale non emergono individualità notevoli.

MARIO GUIDOTTI

IL 16° PRESIDENTE DEGLI STATI UNITI RICORDATO NEL GIORNO DELLA NASCITA

LINCOLN
150 ANNI FA

L'epoca di Lincoln fu molto fertile nel campo delle innovazioni tecnologiche. In questo quadro del pittore N. C. Wyeth è raffigurata una dimostrazione pubblica nello Stato della Virginia, nel 1831, davanti ad una mietitrice trainata da un cavallo. Il brevetto era dovuto a Cyrus McCormick, che cammina dietro la macchina. La mietitrice rivoluzionò l'agricoltura negli Stati Uniti d'America.



Centocinquant'anni fa, il 12 febbraio 1809, nasceva Abraham Lincoln, una fra le più nobili e grandi figure della storia americana.

Sedicesimo presidente degli Stati Uniti d'America, Lincoln ebbe in sorte di affrontare e risolvere positivamente quei problemi essenziali per lo sviluppo del suo Paese: quello di tradurre in realtà operante ed in concrete norme legislative, con il Proclama di Emancipazione, gli alti principi di democrazia e di progresso civile sanciti dalla Costituzione, e quello di rinsaldare le basi dell'unità nazionale gravemente compromessa dalla crisi che sfociò nella guerra di secessione.

Sotto la presidenza di Lincoln la parte migliore della Nazione avvertì che non era più possibile rimandare una decisione definitiva, che, dichiarando illegale la schiavitù dei negri, attuasse senza equivoci di sorta uno, e forse il più essenziale, dei principi su cui era fondata la concezione americana della democrazia, e cioè il principio dell'uguaglianza di tutti gli uomini di fronte a Dio e di fronte alla Legge.

D'altro canto, le profonde differenze sociali ed economiche esistenti nel Paese vastissimo, formato di numerosi gruppi etnici e di governi locali gelosi delle proprie tradizioni politiche individuali, erano sfociate in un insanabile antagonismo, in una divergenza profonda fra Nord e Sud, sul problema dell'abolizione della schiavitù. Tale contrasto si manifestò drammaticamente nella guerra di secessione, appunto, che dal 1861 al 1865 insanguinò l'intero territorio degli Stati Uniti.

Dopo aver cercato con ogni mezzo di evitare il conflitto, quando vide che ciò era impossibile, Lincoln seppe accettare la prova terribile della guerra e divenne il simbolo di una lotta ad oltranza per l'abolizione della schiavitù e per la salvaguardia della unità nazionale, contro la grave minaccia della divisione del Paese in due parti reciprocamente ostili.

Ancor prima che la guerra si concludesse con la vittoria dei nordisti, Lincoln si era posto al lavoro, affin-



Una copia della litografia che mostra Abraham Lincoln e la sua famiglia nel 1861, l'anno in cui fu eletto Presidente degli Stati Uniti d'America. Da sinistra a destra: Mary Todd Lincoln, moglie del Presidente; i tre figli William, Robert e Thomas; e lo stesso Lincoln.

ché la pace vedesse il suo Paese unito, intento a sanare le proprie ferite al di là di ogni possibile rancore, o desiderio di vendetta o di rivalsa. Allorché la sua vita fu prematuramente troncata dal colpo di pistola di un fanatico, Lincoln poteva essere certo di lasciare in eredità all'America non soltanto la vittoria degli ideali di libertà per i quali si era battuto, bensì anche un testamento spirituale di unità e di concordia.

Per questo, popolarissimo in vita, Lincoln ha goduto di una crescente popolarità dopo la morte.

Nato nel Kentucky da una famiglia di pionieri, Lincoln passò l'infanzia e l'adolescenza seguendo il padre Thomas, falegname ambulante e contadino, nelle sue continue peregrinazioni. Non poté pertanto seguire studi scolastici regolari; perciò egli fu autodid-

datta, e la sua grande passione per lo studio gli consentì di farsi una discreta cultura. All'età di 22 anni si trasferì a New Salem, un villaggio dell'Illinois non lontano da Springfield, dove, dopo avere fatto varie esperienze di lavoro, tra cui quella di direttore delle poste locali e di perito agrario, prese a studiare legge e ad interessarsi di politica.

Nel 1834 fu eletto rappresentante di New Salem alla legislatura dell'Illinois e mantenne quindi il seggio fino al 1841. Nel 1837 si trasferì a Springfield, dove divenne socio dello studio legale di John T. Stuart, facendosi conoscere e stimare per le sue qualità di avvocato e come uomo politico. Militava nel partito Whig, della corrente progressista, con un programma nazionalistico e repubblicano. A Springfield nel 1842 egli sposava Mary Todd, colta ed energica ragazza di buona famiglia, parente dell'avvocato Stuart.

Dopo un primo scacco subito nel 1843, il suo fascino personale, la sua eloquenza politica e forense e soprattutto la sua cristallina onestà — divenuta poi proverbiale in America — lo portarono a divenire deputato del Wigh al Congresso per la sessione dal 1847 al 1849. A Washington egli servì il suo partito onestamente, ma senza eccessivo calore, mantenendosi su una linea di riserva e di moderazione. Un suo atto rilevante in questo periodo fu la presentazione al Congresso di un progetto per la emancipazione degli schiavi del distretto di Columbia.

Il progetto fu respinto e alla fine della sessione Lincoln non fu rieletto, perché la sua misurata prudenza aveva scontentato un po' tutti. Scoraggiato dalla politica, egli allora si diede tutto alla professione forense, esercitandola appassionatamente nei cinque anni seguenti, e conquistando finalmente l'agiatezza.

Ma nel 1854 le discussioni sul progetto di legge per il Kansas-Nebraska, che riportava in primo piano la questione della schiavitù in occasione della costituzione interna da stabilire per i nuovi territori, richiamarono Lincoln alla politica. La sua politica, che sosteneva che i nuovi territori dovessero essere aperti ai coloni bianchi poveri, venne opposta

a quella del democratico Stephen Douglas, fautore della tesi favorevole agli schiavisti. Vinse Douglas, ma costui perdette tutta la sua popolarità, mentre Lincoln vedeva crescere straordinariamente il proprio prestigio.

Nel 1858 Lincoln accettava la nomina a candidato repubblicano al Senato. Ormai le sue vittorie politiche si succedevano senza più incertezze. Alla Convenzione repubblicana del maggio 1860 a Chicago, Lincoln fu eletto candidato contro lo stesso leader del partito, William N. Seward, e nella campagna elettorale del novembre veniva eletto Presidente degli Stati Uniti d'America, a grande maggioranza.

L'annuncio della elezione di Lincoln, di cui erano note le idee antischiaviste, fu accolto come una sven-

tura nel Sud. Nel dicembre la Carolina del Sud proclamò la sua secessione dall'Unione; il 4 febbraio 1861 altri sette Stati secessionisti proclamavano a Montgomery, Alabama, la Confederazione degli Stati del Sud, eleggendone presidente Jefferson Davis. Praticamente, era la guerra, e tutti i tentativi compiuti da Lincoln per evitare il peggio fallirono, dopo l'incidente di Fort Sumter, a metà aprile, che decideva l'inizio delle operazioni.

Durante la guerra Lincoln diede la piena misura della sua grandezza di animo, della sua lucida e profonda intelligenza e della sua fedeltà ai principi democratici. La gravità della situazione lo costrinse a prendere una serie di provvedimenti di sicurezza che gli attirarono delle violentissime critiche, ma nella realtà egli riuscì a distruggere ogni accusa di despotismo e di violazione della Costituzione, mossa contro di lui.

Il 9 aprile 1865 ad Appotomax Court-House il generale Lee firmava la resa della Confederazione del Sud offertagli a condizioni onorevoli da Grant. Lincoln, nella gioia della vittoria conseguita, già si preparava alla grande opera di pace. Ma la sera del 14 aprile, al Teatro Ford, dove egli si era recato con la moglie dopo una laboriosa giornata, un fanatico secessionista — l'attore John Wilkes Booth — penetrato nel suo palco gli sparava un colpo alla nuca. All'alba dell'indomani, alle 7 e 20, senza aver ripreso conoscenza, Abraham Lincoln spirava, lasciando incompiuto il suo grande sogno di ricostruzione.

ADRIANO MEIS

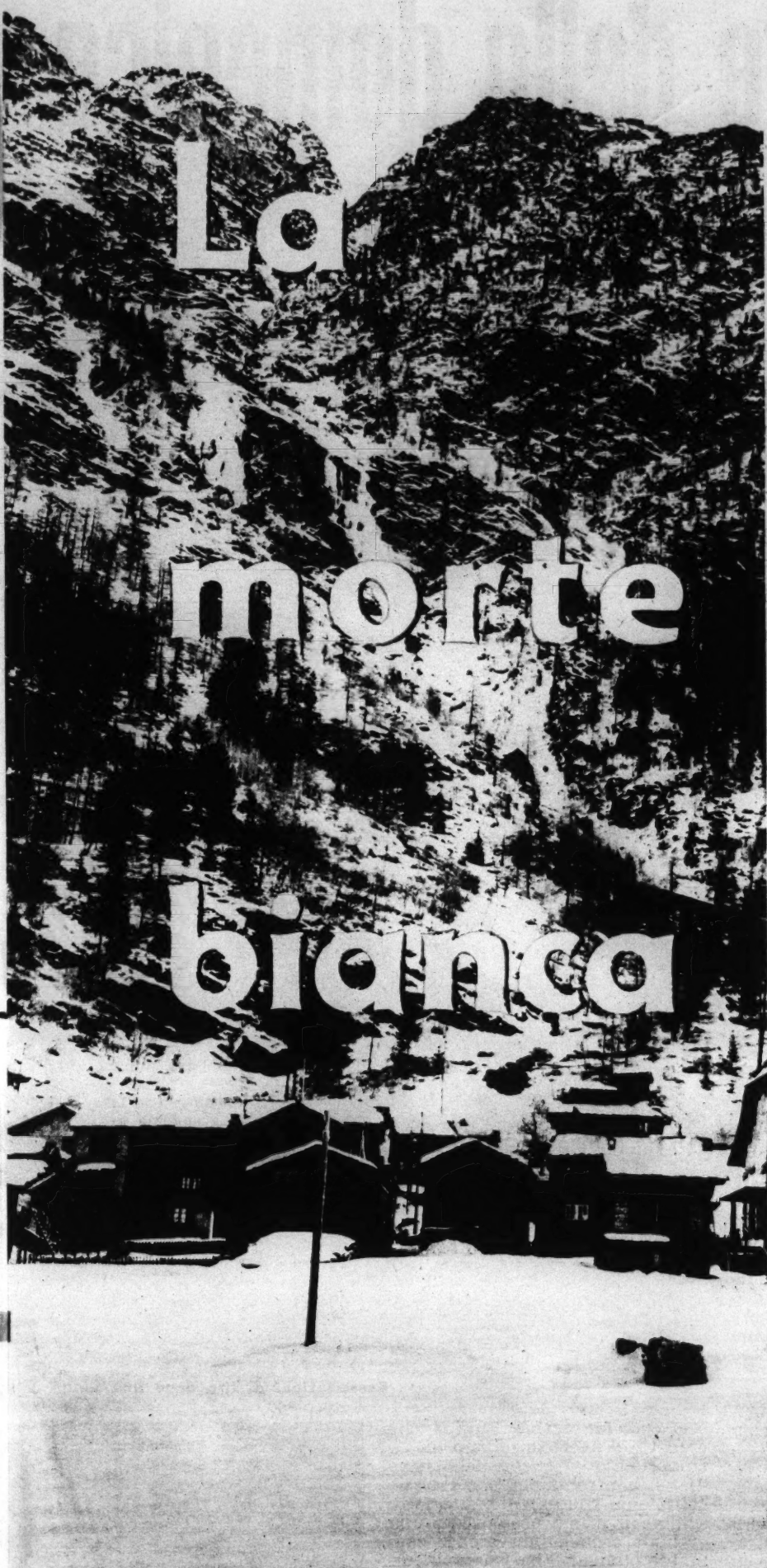


Lincoln fu autodidatta. Passò l'infanzia e l'adolescenza seguendo il Padre Thomas, falegname e contadino, nelle sue continue peregrinazioni. Pertanto il ragazzo non poté seguire gli studi regolari; tuttavia, la sua passione per lo studio gli consentì di formarsi una discreta cultura



Questo vecchio dipinto mostra Abraham Lincoln nell'atto di pronunciare il famoso discorso di Gettysburg, ove si svolse nel luglio 1863 una battaglia decisiva per la guerra civile. Il campo di battaglia di Gettysburg, nella Pennsylvania, costituisce oggi un cimitero americano

La morte bianca



quelli che avvertono il pericolo della caduta di sassi. Quando la probabilità di valanghe è più elevata questa misura non è più sufficiente: la strada viene scavata in galleria, o protetta con robuste tettoie di legno. Per proteggere le case o i rifugi alpini vengono costruiti appositi spartivalanghe fatti di ammassi di pietrisco a forma di cuneo, con lo spigolo rivolto a monte.

Certo, a questi espedienti, sarebbe preferibile la messa in atto di artifici che prevengano la formazione della valanga nella zona di stacco. La tecnica offre una grande varietà di tipi di paravalanghe: dal semplice impiego di pietrame e legname, (materiali reperibili sul posto e di costo relativamente basso) alle opere in calcestruzzo, al cemento precompresso, alle leghe di ferro e alluminio. Queste ultime, largamente adottate in Svizzera e in Austria, sono piuttosto costose, ma robustissime, leggere e di rapida messa in opera.

Si va diffondendo sempre di più il sistema di scaricare le pendici per impedire l'eccessivo accumulo di neve, facendo cadere in periodi successivi diverse piccole valanghe innocue. A questo scopo si impiegano sostanze esplosive, sia minando i campi di neve prima della precipitazione, sia bombardando con mortai e razzi le distese nevose. Questi mezzi debbono essere usati, naturalmente, con grande prudenza da persone particolarmente esperte.

I boschi, infine, sono fra i maggiori nostri difensori: essi non possono arrestare il movimento di una valanga formatasi al di sopra di essi, ma impediscono, in loco, la formazione di masse troppo pesanti di neve.

Lungo il percorso delle valanghe manca in genere ogni vegetazione arborea. E' per questo che si impone un generale rimboschimento delle zone soggette a valanghe.

Un tempo le sistemazioni antivalanghe erano guidate esclusivamente da criteri empirici. Via via si è sentita la necessità di conoscere più a fondo il fenomeno per poterlo prevedere e per scegliere i sistemi più idonei di difesa. Lo studio delle valanghe comporta così una serie di rilevazioni sul suolo, sulla sua copertura, sulla neve, sui fenomeni meteorologici. Si devono quindi applicare diverse scienze: geofisica, meteorologia, geologia, idrologia, selvicoltura, sociologia delle piante e, infine, ingegneria.

In questo campo sono state effettuate ricerche da istituti specializzati in USA in Canada in Austria e in Svizzera.

In Italia, ognuno per la parte di propria competenza, si occupano del problema il Magistrato delle Acque, il Comitato Glaciologico Italiano, la scuola Militare Alpina, il Centro Italiano per la viabilità invernale. Dal canto suo il Corpo Forestale dello Stato ha iniziato da qualche anno la sistematica rilevazione di tutte le valanghe che cadono in zone accessibili.

RUGGERI D'ALBISOLA



Importanti fabbriche europee costruttrici dei più moderni spazzaneve sono convenute al Sestriere per il IV Concorso sulla viabilità invernale

PROCEDURA PARLAMENTARE

Una replica inutile

Il Governo si è presentato dinanzi alle Camere, così come vuole l'articolo 94 della Costituzione, entro 10 giorni dalla sua formazione. La presentazione è avvenuta, a distanza di un'ora, prima dinnanzi alla Camera dei Deputati e, successivamente, dinnanzi al Senato della Repubblica, con il discorso programmatico del Presidente del Consiglio, che ha illustrato l'indirizzo politico che il Governo pone alla base della sua azione.

L'aspetto alquanto illogico e, per certi aspetti, assurdo e ridicolo di questa procedura consiste nel fatto che il Presidente del Consiglio deve, a distanza di mezz'ora dal termine del primo discorso, recarsi all'altra Assemblea a ripeterlo integralmente, senza variazione alcuna. Quale delle due Assemblee debba ascoltare per prima il discorso è deciso dalla prassi della alternatività nel pieno rispetto della struttura paritaria delle due Camere. Ciò che questa prassi non elimina, proprio in ossequio a tale « pieno rispetto », è appunto la strana condizione di quell'Assemblea che è costretta ad ascoltare « in seconda istanza » il discorso programmatico, quando una buona parte dei suoi membri ha già avuto modo o di ascoltarlo direttamente dalle tribune dell'aula dell'altra Camera o alla radio (nel caso, ormai frequente, di trasmissioni dirette) ovvero di leggerlo addirittura sui giornali, che a volte riescono a tirare le copie prima dell'inizio della replica.

Si tratta — è ovvio — di un duplicato, di un doppione inutile, di una — a nostro avviso — poco commendevole interpretazione dell'art. 94 e della bicameralità sancita dalla Costituzione. Vedere un Presidente del Consiglio correre da una Camera all'altra e, soprattutto, vederlo sottoposto all'improbabile fatica, tanto più penosa quanto più egli è avanti negli anni, di leggere a breve distanza di tempo lo stesso, identico, lungo discorso, sa di vera ed assurda atrocità!

Del resto non è colpa di nessuno — almeno individuato — se oggi le cose stanno così. Né dobbiamo dimenticare che questo spettacolo è frequente, perché, ogni qualvolta il Governo intende o deve fare una dichiarazione di un certo rilievo al Parlamento, è costretto, per evitare contrasti, a farla, identica, dinnanzi ad entrambe le Assemblee.

Che perfetta democrazia è dunque

che la nostra, se siamo a tal punto rispettosi del dettato costituzionale da consentirci delle procedure alquanto ridicole! Ma tant'è. La Costituzione è nata procreando con sé una bicameralità « perfetta »: due camere diverse, ma eguali, cioè di eguale rappresentatività, nate entrambe dal suffragio universale diretto e differenziate soltanto, oltre che nel numero, da qualche modesta diversità di struttura. Man mano che nasceva questa creatura bicamerale, unica quasi tra i maggiori organismi parlamentari delle democrazie occidentali ad essere così incolore e strumentalmente inutile, venne scomparendo, inghiottito dalle soppressioni e dagli emendamenti al testo proposto, quell'organo nuovo che, formato dalle due Camere unite, l'intelligente Commissione dei 75 aveva chiamato « Assemblea Nazionale ». La paura della terza Camera fece dire al buon Nitti che questa Assemblea era una « fantasia inutile ». Chissà come lo stesso Nitti avrebbe definito lo spettacolo odierno di un Presidente del Consiglio costretto a far la spola tra le due Assemblee per dire le stesse cose, seguito dal corteggio dei suoi bravi ministri.

Sappiamo bene che le riunioni del Parlamento in seduta comune sono tassativamente fissate dalla Costituzione (e sono sei, e precisamente l'elezione del Presidente della Repubblica, il suo giuramento, la messa in stato di accusa del Capo dello Stato, l'elezione dei membri della Corte Costituzionale e del Consiglio Superiore della Magistratura, e la messa in stato di accusa del Presidente del Consiglio e dei Ministri); ma riteniamo pure che sul terreno della logica e del buonsenso, una riunione in comune delle due Assemblee, per esigenze di mera funzionalità, non sarebbe affatto incostituzionale.

Già altre volte la convocazione del Parlamento in seduta comune ha posto in evidenza il problema della definizione del Regolamento da adottare per decisioni che debbano prevedere casi e questioni nuove (ad esempio, un provvedimento disciplinare ai danni di un senatore). Come è noto la riunione delle due Camere è presieduta dal Presidente della Camera dei Deputati ed in generale il Regolamento da adottare è appunto quello che vige a Montecitorio. Ma il Parlamento in seduta comune sta acquistando quasi una struttura nuova, ponendo concretamente il problema di un regolamento autonomo, anche se formato da una serie di rinvii ai due Regolamenti delle Assemblee.

Il problema del Regolamento nondimeno resta un problema marginale rispetto a quello sostanziale della evidenza o meno della volontà delle due Assemblee di innovare alla consuetudine della inutile replica che il Governo deve fare dinnanzi all'una o all'altra platea parlamentare. Cosa toglierebbe la convocazione unica delle due Assemblee al prestigio dell'una o dell'altra?

Si tratterebbe di attuare, insomma, una interpretazione più razionale e più logica della norma costituzionale: identico discorso dinnanzi alle due Camere riunite; discussioni, repliche e votazioni separate. Le interruzioni che l'opposizione usa fare durante il discorso del rappresentante del Governo sarebbero unificate, con grande vantaggio, spesso, del tono e dello stesso svolgimento della seduta.

L'innovazione, dunque — e concludiamo — si riferisce all'organizzazione e alla funzionalità del sistema bicamerale, non alla sua struttura. In questo senso la riteniamo possibile. A meno che non prevalga la santa indolenza che, tra i nemici dei sistemi democratici, ha indubbiamente uno dei primissimi posti.

VALENTINO NOVI

Con il disgelo il problema della neve e delle valanghe, ritorna di vivissima attualità. Non tutte, fra le migliaia di valanghe che si formano ogni anno nelle regioni montuose, interessano dal punto di vista della sicurezza sociale. Quelle che cadono in alta montagna, possono formare oggetto di studio, o interessare gli scalatori che si cimentano nelle arrampicate invernali, o le truppe alpine. Meritano invece un'attenzione particolare le valanghe che colpiscono le zone abitate o frequentate per necessità di vita o di lavoro. Ricorderemo qualcuno dei più gravi disastri provocati dalle valanghe: dalle migliaia di vittime mietute fra i cercatori d'oro in Alaska, alle migliaia di soldati uccisi in pochi giorni sul nostro fronte durante la prima guerra mondiale; dai tre treni spazzati via nel 1910 negli Stati Uniti, a quello gravemente danneggiato in Austria poche settimane fa. E' vivo nella memoria di tutti gli abitanti delle zone montane il ricordo delle disgrazie lamentate negli inverni 1950-51 e 1953-54. Nello scorso dicembre poi — e si era soltanto all'inizio della stagione — numerose strade statali subirono interruzioni a causa delle valanghe.

Il problema del ripristino della viabilità non è tuttavia così grave come nel passato, poiché oggi si dispone di potenti macchine per lo scavo e lo sgombero della neve. Ma spesso non sono soltanto le strade ad essere col-

pitate: possono essere travolti elettrodotti che dalle centrali alpine convogliano energia ai grandi centri della pianura, linee telefoniche e telefoniche, centri abitati. Prati pascoli e terreni possono essere rovinati dalle masse di neve in movimento o rimanere sepolti sotto strati di parecchi metri di neve compatta, che si scioglie molto tardi, e impedisce la coltivazione. Senza dire poi che le valanghe possono travolgere animali o persone, e chi ne è sepolto può subire lesioni più o meno gravi, o morire per asfissia, compressione, asideramento, inedia.

Come ci si difende dalle valanghe?

L'alpinista che si avventura in zone colpite dalle valanghe, deve essere innanzitutto esperto di neve, e se non è pratico della zona potrà sapere se vi è pericolo da apposite carte topografiche o da informazioni assunte nei vicini centri.

Chiunque attraversi zone pericolose dovrà astenersi dal compiere atti che possano provocare il distacco della valanga. Quando si è in comitiva queste zone vanno attraversate isolatamente, in silenzio, sia per ridurre al minimo le cause che possano rompere l'equilibrio della neve, sia perché chi è rimasto al sicuro possa intervenire in caso di necessità.

Lungo le strade di montagna i tratti battuti dalle valanghe vengono preannunciati con cartelli simili a

UN ALTRO PRIMATO EMIGRA DALLA VECCHIA EUROPA

E' l'uomo più importante della domenica chi usa lo sci fabbricato in America

NEGLI STATI UNITI ERAN RITENUTI «MATTI» (SINO A QUALCHE ANNO FA) COLORO CHE AVEVAN PRATICA DI SCI; OGGI, DOPO LA RIVELAZIONE DELLE «PATTUGLIE SPETTRO», CON QUEI PEZZI DI LEGNO SUI PIEDI SONO STATI CREATI REGOLARI REPARTI DELL'ESERCITO NEI QUALI AFFLUISCONO SOPRATTUTTO I GIOVANI DELLA PIANURA CHE NON SOLO NON HANNO MAI VISTO UNO SCI, MA NEMMENO LA NEVE

Chi ha fatto, nella sua vita di studi, un poco di latino si sarà certamente imbattuto in una frase che — ad esempio in Cesare — ricorre molto spesso: e qui vogliamo parlare dei «castra ibernalia». Quando, cioè, veniva l'inverno i soldati, siano stati essi in guerra come in pace, si chiudevano dentro ad un accampamento con qualche comodità (e, possibilmente, con un poco di legna da ardere), ed attendevano, per irromper fuori, che irrompesse anche — insieme alla primavera — il sole.

E' molto difficile (e ci volle quel mattacchione di Annibale con tutti i suoi elefanti a passar le Alpi in tempo di inverno) che gli eserciti di una volta combattessero d'inverno: quando il vento fischia, quando la neve fiocca e la pioggia scroscia, anche coloro che sono in armi stanno meglio a casa tra quattro pareti, anche se queste si chiamino accampamenti invernali. Questo saggio criterio di guerra (è una delle pochissime cose sagge che possiamo trovare nel conflitto: e cioè la sua cessazione) è andato molto più avanti dei castra ibernalia romani; è giunto, per essere precisi, sino ai nostri giorni e solo nella prima guerra mondiale — sul fronte alpino e su quello caucasico tra la Turchia e la Russia — si ebbero vere e proprie azioni di eserciti attrezzati per l'inverno.

Ma anche con il primo conflitto mondiale, non fu eccessivo l'entusiasmo per attrezzare dei corpi specializzati a battersi nella neve; non fu eccessivo quell'entusiasmo ed i reparti rimasero

assai ridotti e sempre pronti a ritenere come logica non l'azione in tempo di inverno, ma il riposo.

Purtroppo, la cattiveria, che ha preso ad invadere tutte le nostre cose, non ha risparmiato nemmeno l'usanza dei vecchi castra ibernalia; fu nell'ultimo conflitto (e, per essere precisi, nello scontro tra la Finlandia e la Russia) che gli strateghi presero a considerare con serietà l'attrezzamento di truppe specializzate per l'inverno. Durante quegli scontri nelle regioni artiche, molti furono i corrispondenti di guerra inviati dai giornali americani: si trattava, infatti, di una lotta estremamente popolare per il carattere del popolo americano e cioè quella di un piccolo popolo che aveva preso le armi, contro un popolo numerosissimo, per difendere la propria libertà. Le pagine dei giornali statunitensi, da quel momento, furon piene di reportages sulle «pattuglie spettro»; così piene, che quel genere di guerra «bianca» conquistò subito la fantasia della opinione pubblica di oltre Oceano.

Perché «pattuglie spettro»? Lo avrete capito: per due motivi, il primo dei quali è essenzialmente coloristico (tutta gente vestita di bianco, come gli «spettri» che si rispettano, quella che combatteva in mezzo alle nevi); ed il secondo lo si deve alla «apparizione» improvvisa di queste pattuglie che riuscivano ad avvicinarsi ai depositi ed agli accampamenti nemici senza che nessuno se ne accorgesse (preferivano, infatti, le notti di bufera, quando i vecchi soldati romani gustavano con mag-

gior giglia le mollezze — anche se poche — dei castra ibernalia) ed ai pochissimi soldati era possibile distruggere enormi impianti.

Tanta fu la popolarità che i corrispondenti di guerra americani seppero imprimere alle «pattuglie spettro» nel loro Paese che — ed il fenomeno è comune in America — in un battibaleno le industrie sino allora scarse — e soprattutto artigianali — che confezionavano gli sci, si svilupparono enormemente. «Quelle lunghe cose per i piedi», che sino allora erano state costruite mai in serie e solo in alcune bottegucce frequentate da gente spericolata e pazza per la montagna, presero — in omaggio alle «pattuglie spettro» — a divenire di uso comune in America; ed ancor più si diffusero il giorno in cui coloro, che avevano in cura l'attrezzatura dell'esercito, ritennero di organizzare dei corpi per i quali la stagione adatta a combattere non fosse l'estate ma l'inverno.

Risultato di quei reportages fu non solo la istituzione di gruppi di soldati sciatori in America ma — e questo ci interessa di più — un perfezionamento mai sino allora raggiunto nel campo della fabbricazione degli sci. Era l'Europa — sin dai tempi tra la prima e la seconda guerra mondiale — a fabbricare i migliori sci; ed oggi il primato è passato completamente all'America («credete Cimbabue aver lo grido» direbbe Dante) dove sono state individuate speciali vernici e sono stati attuati trattamenti particolari per il legno. Ed è tanta oggi la passione per lo sci in America che voi non credereste se vi raccontassimo di dove proviene la maggior parte dei soldati che si arruolano nei reparti sciatori. Sono tutti nativi delle zone di montagna, direte voi, ammaestrati dall'esempio dei nostri alpini. Ed invece non è affatto vero: e la fila per le iscrizioni alle scuole di sciatori viene fatta proprio dalle zone di pianura, affascinate dall'apprendere un segreto — quello della neve e del camminare sulla neve — che non conoscono. Sono i giovani delle regioni a «canna da zucchero» che vogliono entrare nei corpi di alta montagna e prendere dimistichezza con gli sci. E — se dobbiamo prestare fede a quello che gli stessi americani raccontano — accade talvolta che queste reclute non abbiano non solo mai visto uno sci, ma nemmeno la neve.

Il che riesce di inestimabile vantaggio per la qualità stessa della truppa che può reclutare i suoi uomini tra un numero sempre più vasto di persone giovani, senza limitazioni, come invece accade in altre nazioni i cui contingenti di montagna son tutti appartenenti alle popolazioni montane.



Esercizioni di tiro dopo una lunga corsa sugli sci

E così la vecchia Europa che credeva di aver conservato un altro primato — quello della neve — nei confronti del più giovane continente concorrente, si è fatta soffiare il primo posto. Date una occhiata a quello che accade oggi in un pullman che trasporta un gruppo di gitanti — è una giornata domenicale — verso la neve; date questa occhiata e vi accorgete che quel ragazzo, che ha con sé un paio di sci di fabbricazione americana, è guardato con invidia da tutti e, per quanto a lui riguarda, si dà un sacco d'arie di fianco a quegli altri «poveracci» che hanno sci di fabbricazione europea.

Ne è passato certo del tempo dai castra ibernalia e di neve ne è scesa molta sulle montagne; ma forse, questo scherzo, i fabbricanti europei di sci non se lo aspettavano. E poi c'è ancora chi dice che il giornalismo non sia davvero una potenza...

Peccato che questa «potenza» abbia dovuto fare la sua propaganda, questa volta, ad uno strumento che da tanti anni esisteva ma che pochi avevano preso in considerazione prima che non fosse utilizzato per la più triste delle imprese umane: la guerra. Ci resterà solo la consolazione che, con la diffusione «militarizzata» dell'uomo che scivola sulle nevi, anche lo sport ne subisca un vantaggio.

Consolazione magra che non riesce a rimpiazzare la saggezza dei castra ibernalia quando, anche per i soldati, era ritenuto opportuno riposarsi un poco, davanti ad un allegro fuocherello, magari con qualche «battaglia» ai dadi.

GIANNI CAGIANELLI



L'affilatura dello sci deve essere perfetta. Ecco un operaio specializzato procedere alla operazione con una apposita sega



orsa sugli sci



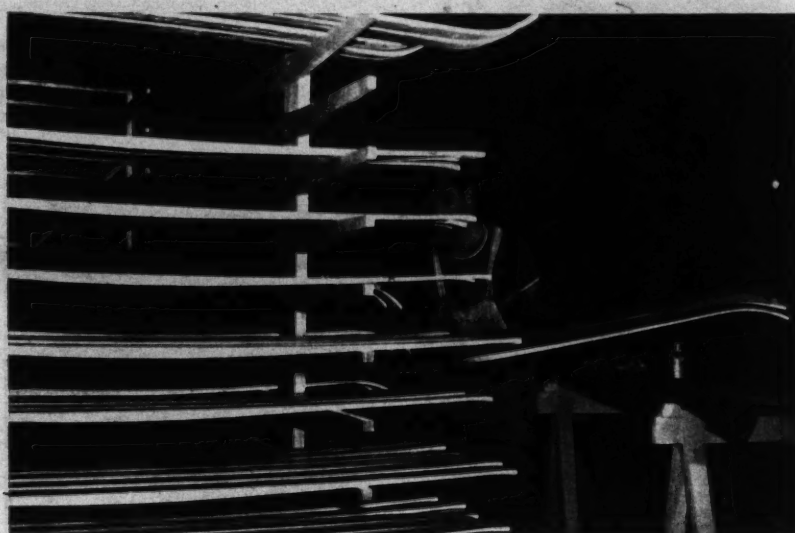
Un piccolo apparecchio a ruota per la completa rifinitura della parte inferiore dello sci



Ci sono parti che non possono essere rifinite che a mano: come, ad esempio, la scannellatura per la guida di metallo



Una apposita e segreta vernice viene data per rendere il legno più compatto e più sdruciolevole



Gli sci terminati vengono messi su una grande rastrelliera ad asciugare



Insieme allo sci esiste tutta una complessa attrezzatura da neve che viene distribuita agli allievi delle scuole militari

Gli allievi sciatori delle scuole militari americane prendono contatto con i loro bastoni di legno

Un'altra parte dello sci che deve essere accuratamente lavorata è la curvatura verso la punta





Mentre andiamo in macchina il Parlamento sta discutendo il programma del Governo Segni. Nel Consiglio dei Ministri è stato letto e discusso il discorso di presentazione. La nomina di 38 Sottosegretari — due dei quali dimissionari e subito sostituiti — ha completato la compagine ministeriale

Nella ricorrenza del 150° anniversario della nascita di Abraham Lincoln, anche la Repubblica di San Marino ha voluto celebrare l'avvenimento cui ha partecipato l'Ambasciatore americano in Italia, James Zellerbach



Fatti e commenti

Anche di questo...

Anche di questo siamo grati al Santo Padre Giovanni XXIII, cioè di averci fatto conoscere il testo dell'ultimo discorso preparato ma non potuto pronunciare da Sua Santità Pio XI di v. m., in occasione del decimo anniversario della firma dei Patti Lateranensi, e di avercelo fatto conoscere con quella paterna amabilità che gli è propria e che conquide e convince più d'ogni severo richiamo.

Chi non è più un giovinetto di primo pelo ricorda come quel mancato discorso accendesse la fantasia degli italiani, credenti o no, favorevoli o contrari al regime allora dominante.

L'opinione più diffusa era che Pio XI si fosse lasciato vincere la mano e che ne avesse detto di così dure, nei riguardi dei detentori del potere civile, da indurre Domènico a chiamarlo addirittura a sé prima del tempo stabilito onde evitare all'Italia un terremoto orribile e irreparabile.

Ci fu anche chi, vantandosi bene informato, assicurò che in quel discorso c'era dentro addirittura la denuncia del Trattato e del Concordato; e quella notte di vigilia molti non chiusero occhio.

La mattina dopo si sparse fulminea la notizia che il Papa era morto; e non pochi respirarono formulando un fervoroso atto di fede nella Divina Provvidenza che... sa sempre quello che fa.

Ora sappiamo che cosa conteneva quel misterioso discorso: conteneva la giustificata amarezza di un cuore paterno ingiustamente amareggiato dai figli immemori e ingrati e il doveroso richiamo al dovere, alla onestà, alla lealtà; ma poi il cuore paterno — che tale rimane sempre anche nell'amarezza — si apriva alla speranza e alla fiducia; esortava i buoni alla perseveranza e alla preghiera, i non buoni alla riflessione e all'equità e la sua mano stanca, prima di irrigidirsi nella immobilità della morte, si indugiava nel ripetere a tutti una parola santa: pace, pace, pace...

Chi credette che il Papa potesse pronunciare parole di maledizione e formulare pensieri di vendetta ha il dovere di ricredersi.

«Dice il Signore: I miei pensieri son disegni di pace e non di afflizione. M'invocherete ed io vi esaudirò. Vi ricondurrò dalla schiavitù, dai luoghi nei quali siete dispersi» (Jer. XXIX).

Il Papa, Vicario di Gesù Cristo in terra, non può che far suoi i pensieri e i disegni di Dio. Monito per tutti e motivo di consolazione per i cristiani.

Siamo grati al Pontefice felicemente regnante di avercelo ricordato e con tanta tenerezza.

Risposta facile

In quel mondo americano, che sta facendo anche da noi il bello e il brutto tempo in fatto di gusti e di costumi, si è sempre più allarmati dal fenomeno di una diffusissima quanto indefinibile scontentezza serpeggiante fra le donne che lavorano alla pari dell'uomo e vivono, come l'uomo, fuori di casa da mane a sera. Ed escluso categoricamente che siano scontente per i diritti di uguaglianza civile, ottenuti dopo secoli di lotta, e per la libertà del loro esercizio professionale, ci si domanda che cosa può essere che non funziona nell'emancipazione femminile.

La risposta è facile: la donna americana è costretta ad accorgersi che proprio a causa della sua emancipazione va perdendo il suo ascendente sull'uomo e l'affetto e l'amore dell'uomo che è la cosa che abbia

più cara. Per questo è inquieta e scontenta!

La donna è nata per l'amore in ordine alla famiglia: e se volontariamente ci rinuncia o subordina la famiglia stessa ad altre esigenze — siano esse rispettabili quanto si vuole — va contro Natura; e la Natura, che ha per autore Dio, si vendica.

Per questo sarebbe molto opportuno che la corsa della emancipazione femminile fosse un po' frenata; non solo in America, ma anche in quei Paesi dove i gusti e i costumi americani si vanno diffondendo senza discriminazione e... senza criterio.

Risposta difficile

Anche in Russia, stando a quanto ci viene riferito, la donna ha raggiunto l'emancipazione in quanto nessuna professione le è negata, nemmeno quella della faccina o della fuochista; le è consentito (e c'è chi dice addirittura «imposto») ogni lavoro pesante, compreso quello nelle miniere. Ma non possiamo dire se, a differenza della donna americana, sia soddisfatta di questa sua emancipazione per la quale deve stare otto o dieci ore al giorno sottoposta al giogo della fatica dura e spietata o se rimpianga la «schiavitù» della casa e delle fac-

cende domestiche. Non lo possiamo dire perché, attraverso una cortina di ferro come quella che divide l'Oriente dall'Occidente, è ben difficile ascoltare il tic-tac dei cuori femminili.

Certo, se il marxismo fosse riuscito a denaturare la donna, i suoi istinti e i suoi sentimenti, avrebbe fatto «un triste passo»; ma c'è da dubitare. Comunque, anche lì — o prima o poi — la Natura, figlia di Dio, si prenderà la sua materna vendetta. E non ci sarà forza capace di fermarla.

Emancipazione vera

Dal 1° gennaio, secondo un provvedimento governativo, il compenso giornaliero delle Suore addette agli stabilimenti sanitari dell'Esercito e della Marina è stato elevato da 250 a 400 lire italiane!!

Ma si può esser sicuri che le suore erano contente prima, sono contente ora, saranno contente sempre fino a quando consentiranno loro di continuare a lavorare; perché le Suore non fanno un mestiere, esercitano una missione; non lavorano per lo stipendio, ma per amore di Dio e del prossimo. E questa è l'emancipazione vera che non sbocca nella schiavitù e non desta nel cuore la scontentezza.

ICILIO FELICI



Un satellite è stato lanciato da Cape Canaveral ed ha raggiunto l'orbita prestabilita. Si tratta di un ordigno contenente speciali apparecchiature atte a fornire importanti dati meteorologici. Il missile vettore è stato un «Vanguard» a tre stadi. Il satellite graviterà intorno alla Terra per centinaia di anni, compiendo un giro completo ogni 126 minuti e raggiungendo all'apogeo 2.500 miglia e al perigeo 335 miglia. Il satellite è entrato in orbita dieci minuti dopo il lancio



La «cucina» della Zecca francese ha mobilitato tutte le sue «pentole» per il nuovo conio del franco e delle sue frazioni centesimali. (Nella foto): Ecco i pezzi che ancora attendono di ricevere la loro effigie

Poesia d'angolo

IL DELITTO PREMIATO

«...Non dobbiamo farci illusioni. Purtroppo, finché sarà tollerato che la stampa e gli odierni mezzi diffusivi trasmettano immagini e notizie criminose e sarà consentita una pubblicità che aureoli i delinquenti, non risparmiando alcun dettaglio al loro comportamento, il male di cui soffre la giovinezza odierna non farà che aumentare. E' un abisso, di cui sarebbe tempo che i capi responsabili prendessero coscienza...». Così ha detto M. d'Aubert, Giudice per l'Infanzia a Rouen. (Ag. Kosmos)

«Ci siamo...Accomodatevi... Tenete bene a mente: bisogna che la cronaca stavolta abbia un mordente.

Abbiam lasciato perdere ormai troppe occasioni: (quel bruto di Via Tripoli... la strage in via Marconi...)

e gli altri invece scrivono colonne su colonne. Questa non voglio perderla: e poi... ci sono donne!

La foto della vittima voglio sia fatta bene. A queste cose il pubblico sapete che ci tiene.

E non foto per tessera, ma foto da «fataccio» con tanto di cadavere; se non cosa ne faccio?

A noi occorre il brivido, il coma, l'agonia e non della retorica del tipo antologia!

Ma poi, c'è da raccogliere dettagli sull'amante... Anzi, quell'individuo, pare ne avesse tante!

Una ha tagliato subito la corda, ed è a Milano. Ho i dati...Rintracciatala. Su quella, ho tutto un piano.

E' entrata in vari scandali in questi ultimi mesi. Se chiede soldi, dateli: saranno bene spesi.

Se vuole, può descrivermi la malavita a fondo. Roba di questo genere, la legge mezzo mondo.

La bimba, poi, trattatela con mano più leggera. Porta una nota candida e rompe l'atmosfera.

Sul fondo così macabro, toccare certi tasti «gli occhioni ignari...» eccetera, fa gioco di contrasti.

Ed ora, per concludere, sia detto a tu per tu: oggi i delitti rendono sbruttando di più.

Mentre noi stiamo a perderci fra dignità e decoro, altri, che se ne infischiano, fanno gli affari loro.

E poi, perché ripetere cose che già sapete? Se vi perdette in scrupoli, che giornalisti siete?

Se i soliti, poi, strillano, le leggi sono chiare. Liberi noi di scrivere e loro di strillare!

Colloquio registrabile in qualche giornale dove la buona tecnica dell'impaginazione

— fedele al foglio d'ordini — riserva di diritto il meglio delle pagine all'ultimo delitto.

Puf



Durante i lavori di sbancamento di una piccola altura, al decimo chilometro sulla Via Aurelia, sono venuti alla luce i resti di un gigantesco animale preistorico. (Nella foto): Si vede il cranio munito di zanne — purtroppo mozzate dalla escavatrice — del mostruoso antico abitante



Per gli scienziati atomici ci sono nuove prospettive di sfuggire ai pericoli mortali dei raggi atomici. Ne sono la prova questi cinque scienziati jugoslavi in partenza da Parigi per tornare guariti al loro Paese dopo un trattamento di quattro mesi presso la Fondazione Curie. Gli scienziati erano giunti gravemente minati dalle emanazioni dell'uranio e si era disperato di salvarli, ma grazie ad un nuovissimo procedimento clinico che agisce energicamente sul midollo spinale, essi possono considerarsi, ormai, del tutto fuori pericolo

PARLAMENTO SEGRETO

NOMINE E GIURAMENTI

La cerimonia del giuramento dei nuovi ministri si è svolta nella sala detta «degli specchi» al Quirinale. Per la prima volta i giornalisti erano ufficialmente presenti e ciò ha servito a dare un aspetto del tutto particolare al solenne atto che le massime autorità dello Stato compivano. La vasta sala era stata corredata di un tramezzo in legno foderato di velluto rosso, una specie di palchettone rialzato, sul quale avevano preso posto i fotografi e che occupava tutto un lato; un altro lato era stato guarnito da una transenna pur essa rivestita in velluto rosso dietro la quale erano delle poltrone: sulle poltrone si sono seduti i giornalisti. L'altro lato, quello a Nord, vedeva disposta dinanzi alla parte centrale una ampia tavola anche essa ricoperta in velluto rosso dietro la quale era il Capo dello Stato con alla sua sinistra il Presidente del Consiglio;

sulla tavola era un antico leggio in legno dorato che conteneva una copia della Costituzione della Repubblica su carta pergamena, aperta al titolo Terzo che è quello che tratta «del governo». Infine, lungo il quarto lato, erano schierati i ministri. Man mano che il segretario generale della Presidenza della Repubblica li chiamava i Ministri avanzavano dinanzi al tavolo presidenziale e giuravano.

Ecco la formula del giuramento: «Io... giuro di essere fedele alla Repubblica, di osservare lealmente la Costituzione e di esercitare le mie funzioni di ministro segretario di Stato... nell'interesse supremo della nazione». (I puntini si riferiscono in parte al nome del Ministro e in parte all'incarico cui il parlamentare era stato destinato).

In verità i ministri leggevano la formula di giuramento. Era stato distribuito loro un elegante cartoncino, sormontato dall'emblema della Repubblica, ove era trascritta la formula. Terminata la lettura il Ministro firmava un foglio nel quale era anche trascritta la formula, foglio che veniva firmato dal Capo dello Stato. Quindi Gronchi e Segni stringevano la mano al Ministro con brevi parole augurali.

Terminata la cerimonia, salutati singolarmente i ministri, Gronchi ha lasciato la Sala e la riunione si è sciolta. Allora, nel centinaio di metri che divide la Sala degli Specchi dal Salone dei Corazzieri e dallo scalone, i giornalisti si sono avvicinati ai ministri complimentandoli ed accompagnandoli.

Si sono così appresi alcuni aspetti segreti delle nomine governative. Anzitutto molti designati non sapevano della designazione. Il Ministro Bettiol ci ha detto: «Ero andato a Bologna, per pronunciare il discorso celebrativo del trentesimo anniversario della Conciliazione e al ritorno, diretto alla mia casa di Padova, mi ero fermato a mangiare in un "motel" nei pressi di Ferrara. Erano le 13 e, non avendo radio portatile né avendo alla mia automobile, avevo pregato il mio segretario di andare ad ascoltare le ultime notizie di Roma. Dopo pochi minuti il segretario ritornava al mio tavolo tutto affannato dicendomi che ero stato nominato ministro per i rapporti con il parlamento».

Analogo il caso del Ministro Jervolino che è stato nominato al dicastero della Marina Mercantile e che, trovandosi nella sua casa di Napoli, ha appreso la notizia dalla sua cognata che aveva ascoltato la radio.

Alla cerimonia del giuramento i ministri si sono recati in abito blu o grigio fumo di Londra. Solo Bettiol ha usato la classica giacca nera a pantaloni grigi rigati. Notavo Jervolino per una bella cravatta rossa a palline azzurre. Qualcuno gli ha osservato: «Cosa significa questo rosso signor Ministro?». E Jervolino sorridendo: «E' il rosso che ho in cuore; la fiamma di amore verso il mio prossimo». E il giornalista che credeva in qualcosa di politico è rimasto deluso. Si trattava, per la cronaca, di un giornalista di opposizione.

La cerimonia del giuramento ha avuto inizio con il Ministro Tupini che è il più anziano (70 anni) ed è terminata con il Ministro Giardina. E' stato seguito il criterio di far giurare prima i quattro ministri senza portafoglio, poi gli altri a seconda della data di istituzione dei rispettivi dicasteri e pertanto il senatore Giardina, titolare del dicastero della Sanità istituito nello scorso agosto, ha giurato per ultimo.

Ma la anzianità dei ministri non è soltanto quella dell'anagrafe. E' stato fatto un breve calcolo e si è visto che il più anziano in fatto di giuramenti ministeriali è il ministro Gonella (9 giuramenti, 5 volte alla Pubblica Istruzione, 4 volte alla Giustizia, 1 volta alla Riforma Burocratica); viene poi il Ministro Togni con 8 giuramenti, mentre Rumor Ministro della Agricoltura e Zaccagnini ministro del Lavoro erano al loro primo giuramento.

Intanto a Montecitorio fervono i preparativi per la seduta parlamentare nella quale il governo fa

le sue comunicazioni al Parlamento, dopo di che si passerà alla votazione sulla fiducia al governo. Nei giorni scorsi il Transatlantico è stato rimesso a nuovo e lucidato da varie squadre di commessi in camice grigio. La «buvette» ha potenziato i suoi servizi. Tra l'altro proprio in questi giorni è stata varata una nuova tartina al caviale e subito un parlamentare di bello spirito ha detto: «Ora che l'asse del governo si sposta a destra, alla "buvette" offrono il caviale russo». Il capo dei commessi (o «commesso capo», come dice la nomenclatura ufficiale) ha tenuto vari rapporti ai suoi uomini per approntare un ottimo servizio d'aula. Sono stati verificati i microfoni. La barberia ha ordinato vari litri di una lozione per capelli verso la quale i parlamentari mostrano predilezione, mentre gli addetti all'aula hanno caricato a dovere gli inalatori del bergamotto. (Fu questa una idea di Gronchi allora Presidente della Camera. Egli aveva notato che nelle lunghe, affollate e appassionate sedute, quali ad esempio quelle di presentazione del governo, la vastissima aula passando le ore produceva una atmosfera arroventata da tanti respiri e spesso da molte concitazioni; uomini accaldati, spesso sudati, ecc. Gronchi allora ordinò a una ditta specializzata una serie di apparecchi per la areazione e commise a ditte specializzate vaste quantità del rinomato profumo calabrese. Fu una idea ottima. Anche oggi, chi si trova a Montecitorio durante una lunga seduta, avverte a un certo momento nell'aria qualcosa di dolce, e rinfrescante: è il bergamotto che scende a lievi folate sulle teste dei deputati).

E non possiamo dimenticare, in vista di importanti e lunghe sedute, uno dei più simpatici rappresentanti del gentil sesso a Montecitorio, vale a dire la on. Elsa Conci, segretaria del gruppo Dc.

Ella si è assunta il compito, durante le votazioni, di richiamare e indirizzare verso l'aula i deputati sparsi per il palazzo, e lo fa con zelo veramente encomiabile e con non poca fatica. Spesso, come è naturale, accadono equivoci. Tempo fa la on. Conci sorprese un giornalista che telefonava in uno degli apparecchi installati presso il Transatlantico. Il giornalista le voltava le spalle tutto intento nella sua conversazione. La deputata allora, scambiandolo per un collega gli diede un leggero colpetto su un braccio sussurrandogli: «Su, presto, andiamo a votare». Il giornalista non batté ciglio, e rivolgendosi le rispose: «Obbedirei volentieri, dato che tra l'altro sono democristiano, ma le assicuro, cara on. Conci, che proprio non posso».

MASSIMO CHIODINI

Appuntamento della CARITA'

(CASELLA POSTALE 96-B — ROMA)
N. 513

Se tu possiedi beni terreni e resisti al povero, che avverrà di te quando chiederai a Dio?

PENSATE ALLA PASQUA DEI POVERI

Mi pare di sentirvi dire: «Ci siamo!»! Ebbene, ci... risiamo davvero: ancora una volta vi stendo la mano per i poveri. Non è colpa mia se quest'anno la Pasqua arriva così presto. Vi dirò anzi che se non vi affrettate a mandare il vostro obolo, le campane della Resurrezione saranno meno gioiose perché troppe mense resteranno deserte.

E sarà triste anche la mia Pasqua. Lascerate voi nella tristezza la Pasqua di Benigno? Non voglio crederlo.

BENIGNO

Perdonate se faccio giungere a voi la voce dolente del mio cuore (è la preghiera ardente di una povera madre inferma da lunghi e angosciosi anni). Oltre alle sofferenze fisiche provo pure lo strazio di vedere la mia famiglia nella miseria più nera, nello squallore più gelido.

Nel 1939 ho subito il primo intervento chirurgico per calcoli al fegato, poi sopraggiunse una terribile broncopneumonia che mi prostrò più che mai di forze. Da poco tornata a casa, fu ricoverato d'urgenza mio marito e operato al stomaco.

Nel 1945 fui operata di nuovo per eccesso all'utero; poi al fegato e in breve tempo dovetti subire ancora un'altra operazione e togliere un rene e altri interventi chirurgici seguirono ancora a breve distanza; in una parola, IL MIO CORPO SI PUO' DIRE CHE SIA TUTTO

UN TAGLIO, TUTTA UN'AMPUTAZIONE. Anche mio marito ha dovuto essere operato di ulcera gastrica duodenale.

Poi la mia bambina più piccola, alla età di sei anni, è stata ricoverata per due anni al Salvatino in Firenze ed io ho tanto pregato la Vergine Immacolata che me la rendesse a casa sana e salva e grazie a Dio la figliola è tornata completamente ristabilita ed è lei che mi assiste e pensa alla casa. Ora da quattro anni sono inferma; mi hanno visitato specialisti e professori e tutti dicono che c'è un Dio che prega per me e mi tiene ancora in vita (HO RICEVUTO QUATTRO VOLTE L'OLIO SANTO). Viene il dottore tre volte al giorno e vivo con l'ipodermoclisi che esso mi fa. Mio marito è disoccupato da otto mesi e tutta la famiglia vive con il misero guadagno di un figlio: LIRE 200 GIORNALIERE! Potrete bene immaginare la nostra miseria. Gesù Bambino benedica tutti coloro che vorranno venire in nostro soccorso e alleviare le pene e le sofferenze d'una povera inferma che vive quasi agonizzando.

GIUSEPPA GIOMETTI
FABRO SCALO (Terni)

Ratifica don Giuseppe Ricci, Parroco del Sacro Cuore.

POSTA DI BENIGNO

ANCHE IL BUON ESEMPIO
E' CONTAGIOSO

Domenica 4 gennaio, i detenuti del Carcere di Campobasso hanno gioiosamente accolto S. E. Mons. Vescovo Alberto Carinci.

Sin dalla vigilia tutto un fervore di preparativi ha caratterizzato la giornata.

La bella Cappella era stata addobbata e si presentava tutta sfavillante di luci e fiori.

Il Presepio, realizzato in modo veramente artistico dai detenuti, ricordava a tutti i presenti il tempo natalizio che pur fra le mura del Carcere porta una nota di serenità e di pace.

Mons. Vescovo, accolto all'ingresso dal Direttore comm. Franco Alberti, dal

Comandante Maresciallo Scattoni e dal Cappellano don Di Fabio, dopo aver ricevuto gli onori militari dal picchetto degli agenti di custodia, ha raggiunto la Cappella ove erano già convenuti tutti i detenuti.

In appositi banchi avevano preso posto dieci detenuti che per la prima volta si accostavano alla S. Ma Eucarestia e ricevevano il Sacramento della Cresima. Mons. Vescovo, assistito dal Cappellano don Di Fabio, celebrava la santa Messa prelatizia. Al lavabo servivano due detenuti.

Il sacro Rito è stato accompagnato dal coro della «schola cantorum» dei detenuti, diretti dal loro insegnante di musica maestro Fornari. Particolarmente ben eseguita l'Ave Maria di Gounod ed il Panis Angelicus.

Al Vangelo Sua Eccellenza rivolgeva a tutti i presenti la sua calda, paterna parola con accenti che hanno veramente commosso il numeroso uditorio. Prendendo lo spunto dalla festa liturgica del S. mo Nome di Gesù, Mons. Vescovo, con espressioni di tanta bontà, ha saputo infondere nel cuore di tutti un elevato senso di speranza, di pace, di rassegnazione.

Alla fine della santa Messa, durante la quale era stata distribuita la santa Comunione, oltre che ai neo-comunicanti, alla quasi totalità dei presenti, veniva amministrata la santa Cresima. Suggestiva cerimonia che per molti è stato un richiamo alla passata giovinezza e ci ha riportato ai giorni felici della nostra prima età.

Sua Eccellenza ha poi voluto ancora rivolgersi ai detenuti. Assiso innanzi all'altare ha iniziato con essi un paterno colloquio. Quanti buoni consigli, quante buone parole, quanti buoni incitamenti il Buon Pastore ha saputo dare alle sue pecorelle...

A nome di tutti i compagni, un detenuto ha poi rivolto al Vescovo un indirizzo di fervido ringraziamento per la sua visita che ha aggiunto tanta commozione al cuore dei detenuti, ancora tanto emozionati per la recente visita al Carcere di Roma da parte del Sommo Pontefice.

ALL'ORDINE DEL GIORNO della Carità: Sperotto, Dolce, Dacarro, Baz. zoli.

SOC. a. Zega & C.

463973

463.974 - 463.975

PROPRIE LUSSE AUTOFUNEBRI

Mercedes Lire 30 il Km.

ROMAGNA UNICA

PICCOLI AVVISI

L. 50 la parola

A. PALOMBA tappezzeria - via Gesù 91-A - telefono 63633 riparazioni accurate poltrone salotti sedime rifaciture materassi confezione foderine coperte tendaggi.

PIANOFORTI Harmoniums esteri e nazionali occasioni facilitazioni NEGRETTO, via Du. Macelli 102 p. p. - Roma.

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

Cozza di RAGNO

(Novella di NATAL MARIO LUGARO)

FECE il viaggio con quella nube che gli oscurava l'orizzonte: tempesta sedata a forza nell'animo. Lunghe e faticose erano state le giornate di lotta e ne era uscito stremato. Spingeva la macchina alla massima velocità, per il desiderio quasi rabbioso di sfidarsi nel vento folle della corsa.

Aveva vinto: vinto contro chi? Forse più contro se stesso, contro la propria debolezza, costringendosi ad essere inesorabile, che contro le forze, gli intrighi, le minacce degli altri, più che contro l'avversario. Costui era un vile, un imbecille, uno strumento in mano di nemici occulti. Ma non doveva sbarrargli la strada. Non avrebbe avuto pietà.

Ripensando a lui, un impeto di collera lo assalì, gli diede un senso di ripugnanza fisica. Premette l'acceleratore, la macchina ebbe un balzo, quasi un'impennata, il motore ruggì contro la parete rocciosa del monte. Avanti, la curva era superata, con uno strattone allo sterzo, ora la macchina rombava sulla strada uguale e diritta.

Le ruote hanno sfiorato il precipizio — pensò Soldani — se facevo il salto... addio, era finita...

Un brivido lo scosse, pensò alla sposa e al bambino che lo attendevano al paese di montagna.

E gli altri... Sarebbero stati contenti. La mia morte sarebbe la loro vittoria.

No, non avrebbe ceduto, non avrebbe avuto pietà. Nemmeno di Gino Spoli, che si prestava alle loro manovre. Era un vile, e null'altro. Un insetto da scartare col piede. Invece l'avrebbe schiacciato.

Pensò che lo Spoli aveva famiglia, e che questa sarebbe stata travolta nella sua rovina. Aveva dei figliuoli. A quel ricordo, distolse il pensiero, fissò, attento, la strada dinanzi, che ora saliva a svolte, aggrappata al fianco della montagna, bianca tra il cupo ombreggiare dell'abettaia. Tra poco sarebbero apparse le case del paese, il campanile appuntito, la mole candida dell'albergo.

...

L'accoglienza affettuosa della sposa, soprattutto la grazia del bimbo valsero a calmare lo sdegno e l'ira di Dario.

Dimenticò per qualche ora la città, gli affari, il turbinio di vicende, d'uomini, di cifre, d'agguati attraverso cui era passato con l'animo del lottatore impegnato in una grossa battaglia, da cui si esce vittoriosi o sconfitti per sempre.

La passione dei giorni trascorsi, ardente come febbre, ora si placava nella pace della montagna, in cospetto delle alte vette che spegnevano, impenetrabile barriera, le voci e gli echi del mondo lontano.

Cupa era la valle giù in basso, e se ne indovinava il palpito di vita soltanto per il brillio di pochi e piccoli lumi; scure la serravano da presso le montagne, alte incontro al cielo brulicante di stelle.

Un cielo mai visto — esclamava Dario, esaltandosi — un cielo di cui la città m'aveva fatto dimenticare l'esistenza.

Sì, pare di vivere in un altro mondo — confermava la moglie, ritta il presso su la soglia del terrazzo — Un mondo di fiaba.

Fiaba, magica parola; Lello, diminutivo di Marcello, «come un bambino è diminutivo d'un uomo» — dice il papà — volle che gliene raccontassero subito una, di fiaba. Ma la mamma era chiamata in un crocchio di signore, e la mente del tuo papà, povero Lello, è piena di troppe cose vere — cose vere, dure e crudeli — perché vi sia posto per

quelle gentili e fragili e delicate, quali sono le trame della fantasia. Il papà non conosce le fiabe; stringe la manina del bimbo seduto accanto a lui, cercando di ricordare, di ritrovare, nelle memorie dell'infanzia, qualcuna di quelle voci ingenuie e serene che parlano di strani mondi, d'irreali vicende, di personaggi potenti e misteriosi.

Nulla. Non trova, nella sua mente, che consigli d'amministrazione, quotazioni di borsa, dividendi di capitali azionari.

Non ne so, di fiabe — confessa al bambino. E ha il tono di chi domanda scusa.

Povero papà, non sai neanche quella di Pollicino? — lo compatisce il bimbo.

Pollicino? Aspetta, mi pare. Era un bimbo con tanti fratelli...

Ed era tanto piccino...

Piccino. Ma che fece? Non so.

Allora; non sai neanche quella del ragno? Del ragno che fece la tela all'ingresso della grotta?

No, il commendatore Dario Soldani non conosce la favola che la vecchia signora Sofia rivelò proprio quest'oggi, a Lello, mentre l'accompagnava a passeggio nel bosco in cerca di farfalle e di fiori.

E la racconterà lui, Lello, al papà, la fiaba dell'uomo che voleva calpestare il ragno, e il ragno gli chiese grazia, con una vocina sottile così.

Potrai aver bisogno di me, abbi pietà, uomo. Io ti ricompenserò. Il bene fatto non va perduto.

L'uomo rise. «Bisogna d'un ragno, d'una bestiola così piccola e brutta? Mi fai ribrezzo» disse. Ma poi si pentì, e non calpestò il ragno. Successe che...

Il bambino racconta, e il babbo guarda le vette solenni, le macchie cupe dei boschi, il puro scintillio delle stelle.

Mi ascolti, babbo?

Sì, Lello, racconta.

Lo ascolta, distratto, a tratti, dalla visione della notte incantevole, a tratti da molesti ricordi del giorno trascorso, degli affari, della città, di quelli che sono rimasti laggiù.

Ma sì, ascolta anche, e segue, la semplice storia del bimbo:

«I malfattori cercavano quell'uomo, che s'era rifugiato in una grotta. E quando giunsero davanti alla grotta, un ragno — quello salvato da lui, si capisce! — aveva fatto una tela che chiudeva l'ingresso. E i malfattori dissero: Se c'è questa tela di ragno intatta, egli non è certamente entrato qui dentro. Passarono oltre. Così l'uomo fu salvo: salvato da una tela di ragno. Ti piace, babbo?»

Sì, Lello, mi piace. E la morale della fiaba è anche bella.

E' l'elogio della pietà, mi ha detto la signora Sofia.

Sì, della pietà. Ma egli, no, non avrebbe pietà. Davanti a sé non c'è un ragno, basta scartare il piede per non calpestarlo: ma un uomo, come lui. Ed egli ha lottato e vinto. E l'altro cadrà.

S'alzò d'impeto. Non guardava più le stelle. Ma fissava, profilati contro un lembo di cielo pallido per la luna prossima a sorgere, un gruppo di neri abeti che s'appuntavano all'alto diritti e severi come spade.

...

L'obliqua pace della montagna fu interrotta, al domani, dall'arrivo dei dispiaci dalla città: lettere e telegrammi dei suoi agenti d'affari, da cui apprese come il suo piano si svolgesse organicamente inesorabile, quale l'aveva fissato in tutte le sue linee, e che già se ne scorgevano gli effetti.

Con la corriera del pomeriggio, arrivò anche uno che cercava di lui. Dario era nel salone dell'albergo, intento al gioco, quando un cameriere gli s'avvicinò:

Commendatore, un signore desidera parlare con lei, subito.

Dario gettò uno sguardo al biglietto che l'altro gli porgeva, ed una smorfia di disgusto gli increspò le labbra: lo Spoli, lui!

No — disse seccamente al cameriere — non lo ricevo.

E si chinò sulle carte, duro e accigliato.

Ma era difficile resistere all'insi-

stenza dello Spoli, e acconsentì a riceverlo finalmente, dopo tante richieste, a sera, nel salottino riservato. Un colloquio a quattrocchi: egli da una parte, aspro e vittorioso; l'altro umile, a domandare pietà.

Fu inesorabile. Lo Spoli, pallido, stanco, con gli occhi febbricitanti, ammise i propri torti; le manovre di coloro che lo facevano agire; il male che, se la trama fosse riuscita, avrebbe apportato al Soldani. Ma ora domandava pietà, si piegava a supplicare generosità dall'avversario.

Basta una sua parola, commendatore. Un telegramma domattina, una telefonata, e tutto si salva. Siamo ancora in tempo, commendatore!

Il Soldani fremeva: «Vile, vile, è un vile; guardalo, uno straccio d'uomo... Ora si piega a terra. Pagliaccio!»

La mia posizione... non m'importerebbe, creda... ma è il crollo che mi travolge... il nome macchiato... per sempre...

Giungeva le mani.

La mia famiglia! La mia famiglia è rovinata... e non sospettano di nulla. Mia moglie... Poveri miei figlioli...

Vibravano accenti di vera passione, nella voce in pianto.

Dov'è la tua famiglia?

Lo Spoli, a quella domanda, riacquistò speranza, e rialzò il capo.

A... — Nominò una spiaggia di lusso.

Dario allora immaginò la signora lieta ed ignara, i figli ridenti in un albergo di lusso, o sulla rotonda di uno stabilimento balneare, fra tante luci, la musica delle orchestre, lo sciabordio del mare. Avrebbero dovuto rinunciare a tutto. Non sapevano che la voragine della miseria s'apriva davanti a loro. No, non avrebbe avuto pietà.

E' crudele, ciò che lei dice! E' senza cuore! — Lo Spoli tremava, esasperato. — Che cosa bisogna dunque fare, per indurla a non calcare la mano; a non travolgermi nella rovina?

Nulla può convertirmi, Spoli! Una sola cosa potrebbe arrestarmi: la morte. Ma finché vivo!

Rise, sicuro e superbo.

Salvi! Abbia pietà. Mi salvi... o — s'agitava lo Spoli, pallido e sudato — o faccio uno sproposito!

Parole false. Un vile. Voleva impressionarlo. Va là, scostati! Un insetto, da schiacciare col piede.

Gli sovvenne, a Dario, del ragno: il ragno della fiaba di Lello... Via, via, sciocchezze da bambini.

S'alzò in piedi, puntò i pugni sul tavolo, fissò lo Spoli negli occhi, gli disse forte:

No!

...

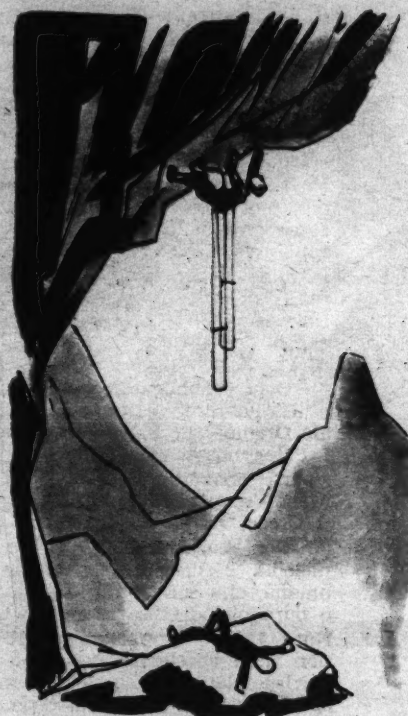
Il fascino della montagna l'attirava. Gli affari, la battaglia impegnata, l'avrebbero risospinto presto alla città. Doveva approfittare di quei pochi giorni per poter godere, egli, vecchio alpinista, le gioie delle ascensioni.

Partì solo, al mattino presto, equipaggiato per una lunga escursione: gli scarponi, il bastone ferrato, il sacco, le corde.

Sentieri scavati nella roccia, rupi scabre da superare, la visione che muta, salendo, di nuove vette, di valli sconosciute, di superbi orizzonti: che pace, che silenzio, quale oblio del mondo e degli uomini!

Sostando presso un picco da cui cominciava il sentiero più aspro, Dario osservava, ora in basso, le case grigie del paesino attorno al campanile aguzzo, il dado grande bianco dell'albergo, punteggiato di rettangolini scuri: le finestre. Tutte chiuse!

Dormono, i signori villeggianti. Che poltroni! — sorrise Dario, sod-



disfatto di sé. Si sentiva agile e forte.

Io solo sono in viaggio. Ma non è solo. Qualcuno sale la sua stessa strada.

Riprende il cammino, e poiché la montagna ora si presenta nuda ed aspra, bisogna compiere i passi con cautela. Il sentiero malagevole si scheggia sotto i piedi, e grossi sassi franano a valle.

Lo spacco d'una rupe interrompe il passaggio, che bisogna superare con ardita manovra attraverso il canale scosceso.

Dario è buon alpinista, e non si sgomenta. Avanti. Nella vita ha passato ben altro.

S'aggrappò alla roccia, calò il bastone ferrato, mosse lentamente il passo. Uno spuntolino di roccia, al peso, si disgrega. Il piede cede... Un urlo, è travolto, una piccola nube di polvere...

Ritorna il silenzio, fra l'immobili cime.

Getta un altro grido, più forte, disperatamente. L'immagine del bambino, il volto della sposa fluttuano in un cielo pallido, fra nubi rosse. Chiama, o crede di chiamare, Dio e il suo bambino. Brandelli di pensieri si riconnettono a ricordargli che è solo sulla montagna immensa: solo e lontano, e il suo piccino non può udire, non potrà mai udire il suo grido.

E' solo...

No, qualcuno si sporge, in alto, dalla rupe scoscesa. Un volto umano. Oh, Signore! Un altro uomo è sul monte, egli non è dunque abbandonato.

Fratello! — chiama. Sì, lo manda il Signore.

Un uomo, un volto che si sporge a guardare, due occhi che lo fissano. Un volto pallido ed emaciato.

Ma egli lo conosce, lo conosce! E' Gino Spoli! Dario s'accascia sulla roccia insanguinata, geme: «Sono perduto! — Vorrebbe domandare pietà. Non può. E gli occhi sbarrati guardano, in alto, colmi di dolore, d'immagini care, della paura di morire. Guardano. E vedono.

L'uomo, lassù, è scomparso. Riappare. Ha girato la rupe, è sospeso alla roccia, discende, aggrappato a una corda, che s'allunga, s'allunga, discende, s'avvicina. Viene a salvarlo.

Un uomo nella voragine. Aggrappato a una corda e discende. A vederlo di lì, sembra un ragno appeso al suo filo di bava. Un grosso ragno, che faccia la tela.



NOTERELLE
LITURGICHE

Il canto Gregoriano

«E' il canto proprio della Chiesa Romana, il solo canto che essa ha ereditato dai Padri, che ha custodito gelosamente lungo i secoli nei suoi codici liturgici e che, come suo, direttamente propone ai fedeli e in alcune parti della liturgia esclusivamente prescrive» (S. Pio X, Motu proprio 22-XI-1903).

La prossima festa di S. Gregorio Magno (12 marzo) ci invita a dire una qualche parola sul canto, che da lui prende il nome e che la Chiesa ci presenta con tanti elogi.

Che cosa è dunque il «canto gregoriano»?

Fin dagli inizi la Chiesa usò il canto nella celebrazione degli Uffici divini; essendo sorta in ambiente ebraico, era naturale che ne imitasse anche la musica.

Presso la sinagoga il canto era monodico, unisono e a ritmo libero sia che fosse eseguito a solo che come coro, non mancavano però i vocalizzi (giubili), cioè gruppi melismatici sopra vocali.

Sviluppandosi nel mondo greco-romano, la Chiesa ne subì l'influsso per quanto riguardava il modo di cantare. Dei tre generi musicali greci (il diatonico, il cromatico, l'armonico) venne scelto il primo, il diatonico, per il suo carattere di serietà, chiarezza e ordine. Questo genere musicale procedeva per toni interi e semitoni, in modo però da evitare due semitoni di seguito e più di tre toni interi; il ritmo era ternario e binario secondo leggi ben concluse.

Tra i secoli IV e VI il movimento musicale nella Chiesa trovò uno sviluppo meraviglioso e quasi tutti i Papi di questo periodo ebbero ad occuparsene; chi però vi portò un contributo decisivo fu papa Gregorio I (590-604).

L'intervento di questo grande Pontefice è stato così riassunto da Giovanni Diacono: «Semplificò assai, cambiò qualche cosa, aggiunse un certo numero di nuovi pezzi». Egli quindi ha raccolto quanto già esisteva, lo ha riordinato e dove era necessario vi ha unito qualche nuova composizione. La sua opera fu talmente sagace e prudente, che l'antica tradizione la volle svolta sotto una speciale assistenza dello Spirito Santo, sceso sopra di lui in forma di colomba.

Le composizioni gregoriane sono giunte fino a noi senza subire ritocchi, pur attraverso i tanti mutamenti di gusti e di tendenze dei secoli. Il sorgere della polifonia e lo sviluppo degli strumenti musicali arretrarono una decadenza durata fino al secolo scorso. L'opera paziente dell'Ordine Benedettino, specialmente nell'Abbazia di S. Pietro di Solesmes in Francia, ha riportato all'antico splendore le dolci melodie gregoriane. La Santa Sede ha approvato e incoraggiato questo ritorno al genuino canto dell'antichità cristiana; decisivo fu al riguardo l'intervento di S. Pio X con il celebre Motu proprio del 22 novembre 1903.

Oggi è obbligatorio il canto gregoriano nelle parti che i ministri sacri e il celebrante cantano durante la S. Messa e l'Ufficio, tali sono: gli Oremus, le Epistole, i Vangeli, i dialoghi con il popolo, i Prefazi e i Pater noster. Generalmente si eseguono in gregoriano le così dette «parti variabili» come l'Introito, il Graduale, l'Offertorio, il Communio. Meno frequente è l'esecuzione delle parti fisse come il Kyrie, il Gloria, il Credo, il Sanctus e l'Agnus Dei.

Note caratteristiche del canto gregoriano sono le seguenti: è una melodia esclusivamente vocale, quindi si svolge nei limiti della voce umana, che sono piuttosto ristretti. Non comporta intrecci polifonici, ma è pura melodia eseguita o da una voce a solo o da un coro all'unisono. Non vi sono alterazioni, se si eccettua il sì, che può essere «bemolle», non note accelerate, ma tutte fondate su un tempo primo indivisibile, corrispondente al valore di una croma. Il gregoriano inoltre evita di spezzare le parole, di ripeterle, come pure sono rarissimi i casi di ripetizione di intere frasi. E' una musica legata alla parola, e una importanza speciale vi hanno gli accenti. Dovrebbe essere eseguito senza accompagnamento di organo o di strumento musicale, tuttavia spesso lo si accompagna per sostenere le voci. Il ritmo, come si è già detto, è binario e ternario variamente intrecciato. La nota semplice o punto può formare dei gruppi, chiamati «neumi»; se ne contano dieci semplici, dei quali tre binari e sette ternari, oltre questi ve ne sono altri formati da diverse combinazioni di gruppi semplici.

D. PL. PIETRA

VETRINA

UNA GUIDA ATTRAVERSO IL
MONDO CATTOLICO

E' uscita in questi giorni, in una bella veste tipografica, la terza edizione dell'ANNUARIO CATTOLICO D'ITALIA (2 volumi - pagg. 1280 - L. 6.000) per i tipi della Casa Editrice Treves di Roma.

Potrebbe sembrare, a prima vista, un avvenimento librario di ordinaria amministrazione tanto ha attecchito anche in Italia l'usanza anglo-sassone degli Annuari, rassegne ragionate delle organizzazioni, delle industrie e degli uomini che costituiscono le nervature essenziali su cui si articola la nostra civiltà. In realtà ci troviamo di fronte ad un prodotto editoriale nuovo per il mondo cattolico italiano e la cui importanza, a nostro avviso, supera notevolmente ogni altra pubblicazione simile.

Ripetiamo, è una esperienza sostanzialmente nuova per noi, ma dal Sud Africa, al Venezuela, al Canada, alla Francia, gli Annuari del mondo cattolico sono una istituzione importantissima nella vita religiosa e laica.

Per sgomberare il terreno dagli equivoci, l'Annuario cattolico d'Italia non è un doppione dell'Annuario Pontificio, perfetto ed insostituibile, anche se riporta necessariamente dei dati tratti dal manuale ufficiale della Santa Sede.

L'Annuario Cattolico d'Italia è qualcosa di diverso, perché intende offrire il panorama completo della vita della Chiesa in Italia: dalla Santa Sede alle Parrocchie; dalla Comunità, Collegi, Scuole, Asili all'Azione Cattolica con tutte le sue opere dipendenti, aderenti ed affiancate; dagli editori alla stampa, librerie, sale cinematografiche; dalla Pontificia Opera di Assistenza agli Enti cattolici vari. Oltre ad offrire il quadro organizzativo completo, di ogni categoria, il V. Assistente Centrale dell'A.C.I., Mons. Mario Puccinelli, presenta brevemente la storia, le caratteristiche, le finalità.

E' chiaro quindi che una simile opera, di facile consultazione grazie ad un indice sistematico, costituisce un'impreziosabile strumento di lavoro e di consultazione per il Clero e il laicato cattolico, oltre che per gli Enti dello Stato, Istituti di cultura, studiosi, pubblicisti, società industriali e commerciali, ecc.

La terza edizione è inoltre arricchita di un secondo volume, «Agenda-guida dell'Economia e del Parroco» e comprende, oltre ad articoli e notizie interessanti le Collettività e le Parrocchie, un elenco delle Ditte di fiducia degli Enti cattolici.

Questa iniziativa, che è costata un impegno notevole ed un dispen-

dio imponente di mezzi, merita di essere conosciuta e diffusa, se non altro per aver colmato una grave lacuna in questo particolare tipo di editoria.

Giulio Belvederi, DAL VATICANO AL CALVARIO: MONS. VINCENZO TAROZZI - Edizione delle Suore Benedettine di Priscilla - Roma, via Salaria 430 - 1959 - pagg. 248 con illustrazioni - Lire 800.

Era davvero tempo che l'illustre Mons. Belvederi trasse dalla penombra una figura così degna di essere più conosciuta come quella del bolognese Mons. Vincenzo Tarozzi, per circa dieci anni valente ed amato Segretario delle Lettere Latine del Sommo Pontefice Leone XIII, che ne ebbe la stima non soltanto come di ottimo latinista, ma come di un Santo. Giudizio anche di un altro gran Santo, Pio X. Questi ebbe a dire pubblicamente che non lui ma il Tarozzi avrebbe potuto essere il Successore di Leone XIII, se, per la sua schietta umiltà, non avesse per ben tre volte ricusato il cappello cardinalizio. Il titolo del libro può sorprendere; ma esso allude al fatto che Mons. Tarozzi dovette lasciare il Vaticano perché affetto da grave malattia, che fu il suo Calvario per oltre 15 anni, ossia fino alla morte, avvenuta a Roma nel 1918: anni silenziosi, ma pure fecondi di frutti apostolici. Del Tarozzi fu introdotta, dalla Curia di Bologna, la Causa di Beatificazione nel 1956.

L'Eminentissimo Cardinale Lercaro ha dettato una bella prefazione all'interessante volume di Mons. Belvederi, che davvero se la merita.

P. Gabriele di S. M. Maddalena O.C.D., SANTA TERESA DI GESU' MAESTRA DI VITA SPIRITUALE - Collana di spiritualità Carmelitana, Serie minore - Pagine 197 - L. 600 - Editrice «Ancora», Milano

Mettendo in rilievo l'ideale perseguito, con indefettibile costanza, dalla Santa attraverso tutti i suoi libri, e mostrando come tendono nella sua realizzazione tutti i mezzi che ci propone, tutte le grazie meravigliose che ci descrive con pena di Maestra, crediamo poter mettere in mano agli amici della Santa quel filo conduttore che li farà camminare con più sicurezza — e con più gusto — nel dedalo del suo «Castello mistico»; che permetterà loro di veder meglio l'unità profonda del suo pensiero, di abbracciarlo con un solo sguardo le ricchezze disseminate — come tante perle preziose — nei suoi così vari scritti.

La morte di
Marziano Perosi

All'età di 83 anni è piamente deceduto sabato 21, nel suo appartamento a palazzo del S. Ufficio, il maestro Marziano Perosi, fratello di Don Lorenzo.

Iniziati gli studi musicali a Tortona sotto la guida del padre, Marziano Perosi li continuò con successo a Ratisbona, a Lipsia e a Colonia, dove, per alcuni anni, fu maestro di cappella della cattedrale. Dopo due anni di soggiorno a Zurigo — dal 1906 al 1908 — passò a Vienna e in questa capitale rimase fino al 1914 come maestro di corte. Tornato in Italia, diresse per molti anni la Cappella musicale del Duomo e a questo periodo dell'attività artistica di Marziano Perosi risalgono le composizioni di numerose Messe. Si deve, inoltre, alla sua iniziativa la «Messa di San Carlo» di Don Lorenzo, che il grande maestro compose appunto per il Duomo di Milano.

Fra la vastissima produzione musicale dello scomparso musicista, sono da ricordare il poema sinfonico «L'alba, il giorno e la notte», il cui titolo fu modificato, poi, in «Il trionfo della luce», eseguito con grande successo in Germania e, successivamente, nel 1921, anche a Roma. I critici tedeschi accolsero con molto favore il poema; anzi uno dei più autorevoli scrisse che, eccettuato Riccardo Strauss, nessuno dei compositori del tempo sapeva essere più originale di Marziano Perosi, dal punto di vista dell'architettura armonica. Le sue opere, del resto, vengono eseguite di frequente in Germania anche oggi. Compose pure un'opera dal titolo «Gli ultimi giorni di Pompei», che riscosse dei pari vasti consensi, e un'altra intitolata «Jenni», che fu eseguita a Pompei nel periodo in cui Marziano Perosi fu organista del Santuario.

Scrisse, pure, tre sinfonie, oltre a Messe, mottetti e altre composizioni sacre.

Per assistere il suo illustre fratello, rinunciò all'attività artistica e a lui fu sempre vicino con il consiglio sereno e con l'affetto fraterno. Dal giorno della morte di Don Lorenzo non aveva più toccato il pianoforte e dedicò gli ultimi anni della sua esistenza, insieme alle due sorelle, alla cura e al riordinamento della vastissima produzione di lui.

Uomo piissimo, era solito recitare il Breviario tutti i giorni ed è spirato, dopo lunga infermità, col nome di Dio sulle labbra.

NEL MONDO
DEL CINEMA

Le grandi Case cinematografiche americane stanno ingegnandosi a sbarcare il lunario integrando la principale attività con imprese che, se ancora oggi possono definirsi «minori», potranno, di questo passo, diventare fra non molto le loro principali risorse di guadagno. Salvate, ad esempio, che la 20th Century Fox trae buoni profitti dal petrolio estratto dai suoi campi californiani, non lungi dalle ricostruzioni dei villaggi western sempre meno sfruttati per le riprese; che la Paramount ha iniziato un'attività nel settore dell'industria elettronica; che la RKO ha investito capitali nelle industrie tessili, carbonifere e automobilistiche; che la Stanley Warner si occupa anche della produzione e della vendita di biancheria per signora e bambini, nonché di prodotti chimici e medicinali? La ragione di tutto ciò è che la situazione cinematografica mondiale sta decadendo in modo preoccupante. I dati statistici più recenti indicano che durante il '58 la media settimanale americana degli spettatori è stata di 39 milioni 800 mila contro i 43 milioni dell'anno precedente e di 66 milioni 300 mila di dieci anni fa. Il numero dei cinematografi è sceso, in soli tre anni da 19.200 a 15.900. Di fronte a questa situazione la produzione statunitense insiste nella riduzione del 15 per cento del numero dei film da mettere in cantiere, rispetto all'anno scorso. Così in totale quest'anno si produrranno 100 film in meno del 1951. Ma i piani di produzione prevedono, in compenso, la messa in cantiere di «colossi», il cui rendimento, già sperimentato con i precedenti, assicurerebbe un utile sicuro su un mercato più ristretto, con gli aumenti sui biglietti d'ingresso autorizzati per tale genere di film.

Questa tendenza desta serie preoccupazioni nei numerosi eser-

centi, che temono che questi aumenti e le lunghe programmazioni imposte dai «colossi», trasformino la cinematografia da uno spettacolo di «masse» in uno spettacolo di «classe». La qual cosa potrebbe, in compenso, farci sperare che tanti «untorelli» cinematografici siano costretti anch'essi a trovare altri investimenti per i loro capitali materiali e morali, lasciandoci il tempo di lavare gli schermi con spugne e sapone. Ne hanno tanto bisogno.

Il più moderno cinema del mondo, il più grande, il più lussuoso, sorge in una città che non esiste ancora, o meglio esiste sulle carte e nei tracciati abbozzati su un territorio almeno fino a ieri selvaggio e irraggiungibile, nel cuore del Brasile. Sarà il meraviglioso cinema della nuova Capitale dello sterminato Paese: Brasilia, e non costerà allo Stato neppure un centesimo: lo pagheranno i sovrapprezzi dei biglietti d'ingresso al cinema della Capitale detronizzata, Rio de Janeiro. Ma possiamo dire che alla costruzione del supercinema di Brasilia contribuisce indirettamente anche la cinematografia italiana. Infatti, nel corso dell'ultimo anno, ben 77 film italiani sono stati immessi sul mercato brasiliano, raggiungendo con tale cifra la massima punta di tutti gli anni del dopoguerra.

L'«Iliade», eterno poema omerico dei popoli mediterranei, mai per l'occasione interpretato dall'anima russa, apparirà presto sugli schermi grazie ad un colossale film che verrà girato a Mosca per gli interni e in Grecia per gli esterni. Il regista sovietico Pavlovic Oshopkov è anche l'autore della sceneggiatura con la collaborazione del Rettore dell'Università di Atene come «consigliere storico». Il film verrà prodotto in co-produzione con una Società cinematografica ateniese, ma i principali interpreti saranno attori russi. Sono previste scene di massa con 16 mila comparse.

RADIO

UN PREMIO DELL'«UNDA» AL
CENTRO CATTOLICO TV. ITALIANO

T. V.

Per il secondo anno consecutivo il Centro Cattolico Televisivo italiano riceve dall'«Unda-Association Catholic International pour la Radio et la Télévision» un premio, in occasione del Convegno di Monte Carlo.

L'ambito riconoscimento è stato attribuito al documentario *Disse: Alzati e cammina*, dedicato ai bambini poliomielitici di Don Gnocchi, e trasmesso dalla TV italiana nella rubrica religiosa della domenica mattina, a cura del Centro Cattolico Televisivo. La regia e la sceneggiatura del documentario sono dovute a Padre Nazareno Taddei S.J., mentre le riprese e il montaggio sono rispettivamente di Vittorio Baroni e di Tommaso Cerrato.

Come si sa, Padre Taddei svolge la sua proficua attività presso il Centro San Fedele di Milano, che è uno fra i più dinamici focolari di cultura animati dalla grande famiglia dei Padri Gesuiti. Quando, nel 1954, sorse, per l'illuminata volontà del Sommo Pontefice Pio XII, il Centro Cattolico Televisivo nell'ambito dell'Ente dello Spettacolo, Mons. Albino Galletti — che ne è il consulente ecclesiastico — volle avvalersi della collaborazione di Padre Taddei e di Mons. Cavazza, rispettivamente per Milano e Torino, che, insieme con Roma, sono le città sede di Centri di Produzione TV in Italia. Fu così che Padre Taddei prese ad occuparsi di Televisione, curando personalmente numerosi programmi, fra cui il documentario *Tra gli zingari* che l'anno scorso, in occasione del I Convegno internazionale di studio sui programmi religiosi della TV, promosso dall'«Unda» a Monte Carlo, meritò uno dei premi in palio.

Quest'anno Padre Taddei ha ottenuto una riconferma dei propri meriti, ricevendo per la seconda volta, dalle mani di S. A. Ranieri III, Principe di Monaco, il diploma «Unda» per la categoria dei documentari giornalistici. Gli altri diplomi — meno quello riservato ad un telefilm di soggetto biblico, che

non è stato attribuito a nessuno — sono andati: due alla Germania e due alla Francia. Così pure non è stato assegnato il premio della Stampa.

La seconda edizione del Convegno di Montecarlo ha dimostrato la vitalità di siffatta iniziativa, che raduna, nel corso di una settimana, i responsabili dei programmi religiosi delle principali reti televisive del mondo, e consente loro di visionare la produzione più significativa della annata trascorsa, di scambiarsi delle idee e di stabilire i termini dei loro rapporti reciproci, anche e soprattutto in merito allo scambio del materiale di programmazione.

L'incontro di Monte Carlo è senza dubbio uno dei risultati più proficui dell'«Unda» in questi ultimi anni, insieme al noto «Codice della TV ad uso degli Educatori», di cui si è ampiamente trattato su queste stesse colonne. Non va dimenticato, quanto al Convegno, che fu proprio a Monte Carlo nel 1929, e quindi giusto trent'anni or sono, che il nucleo primitivo dell'Associazione tenne il primo Congresso internazionale della Radio.

Erano presenti a Monte Carlo, oltre gli inviati speciali dei giornali *L'Italia* di Milano, *Le Monde* e *Le Figaro* di Parigi, alcuni dirigenti delle principali reti televisive europee e, in rappresentanza della Commissione Pontificia per il Cinema, la Radio e la Televisione e nella veste di «Osservatore della Santa Sede», Mons. Andrea Maria Deskur, Vice Segretario di detta Commissione.

Nell'insieme, il Convegno ha annoverato una selezione di programmi televisivi di carattere spirituale, superiore sia per numero e sia per qualità, rispetto al materiale presentato l'anno scorso. Ciò è una riconferma della validità dell'iniziativa e fa sperare che l'Incontro si rinnovi, nel futuro, in una misura sempre più proficua, ai fini di una utilizzazione funzionale della TV come apportatrice della «Buona Novella».

FAX

RADIO VATICANA

Kc/s. 1529 = m. 196
Kc/s. 6190 = m. 48,47
Kc/s. 7280 = m. 41,21

Ogni giorno: 14.30: Radiogiornale;
21.00: S. Rosario; 15.15 e 21.15:
Trasmissioni estere

DOMENICA 1 MARZO — 9.30:
S. Messa in Rito Latino - 10.30:
S. Messa in Rito Bizantino-Greco -
19.33: Radioguaresima: «Elevazioni
bibliche» - «Cristo nostra guida,
nell'arte dell'educazione», di don
Fiorino Tagliaferri - Brano polifonico.

LUNEDÌ 2 — 19.33: Radioguaresima: «Elevazioni Bibliche» -
«Cristo nostra guida, nella scienza
e nell'arte dell'educazione», di don
Fiorino Tagliaferri - Brano polifonico.

MARTEDÌ 3 — 19.33: Radioguaresima: «Elevazioni Bibliche» -
«Cristo nostra guida, nella testimonianza
della storia», di S. E. Mons. Salvatore
Baldassarri - Brano polifonico.

MERCOLEDÌ 4 — 19.33: Radioguaresima: «Elevazioni Bibliche» -
«Cristo nostra guida, nel problema
dello spirito», di Mons. Valentino
Vecchi - Brano polifonico.

GIOVEDÌ 5 — 17.00: Concerto
del Giovedì: «Stabat Mater» di
G. Rossini, diretto da Ferenc Fric-
say - 19.33: Radioguaresima: «Elevazioni
bibliche» - «Cristo nostra guida,
nell'ansia del soprannaturale», di don
Angelo Maio - Brano polifonico.

VENERDÌ 6 — 17.00: «Quarto
d'ora della Serenità», per gli infermi -
19.33: Radioguaresima: «Elevazioni
bibliche» - «Cristo nostra guida, nelle
esigenze della vita morale», di S. E. Mons.
Giuseppe Carraro - Brano polifonico.

SABATO 7 — 19.33: Radioguaresima: «Bianco Padre» - «Elevazioni
bibliche» - «Cristo nella nostra vita,
nella vita della collettività», di don
Giovanni Battista Guzzetti - Notiziario
dell'Azione Cattolica Italiana.



RIFLESSIONI GASTRONOMICHE DI META' QUARESIMA

Le feste viste dalla cucina

La Quaresima è un invito al digiuno, al ripensamento delle laute cene dei giorni di festa, dall'Avvento al Carnevale.

Al Museo delle Tradizioni Popolari di Roma, le feste possono esser viste attraverso una lente diversa: rivissute in quei momenti e in quei riti vecchi di secoli, che risalgono addirittura a vestigia pagane, plasmate dall'idealità cristiana dei secoli successivi.

Anche il pranzo di Natale è, a modo suo, un rito; esso è, per le sue caratteristiche particolari, quello che meglio si è conservato nelle regioni, nei paesi e nelle borgate. Si sono avute, senza dubbio, contaminazioni profonde: in tutta Italia, infatti, il panettone, sia esso fabbricato a Milano o altrove, troneggia sulle mense natalizie sebbene sia un uso d'origine lombarda. Mentre, per quel che riguarda la vigilia, Roma ha insegnato l'uso del «capitone» e dell'anguilla marinata anche a regioni che non avevano sentito l'influsso romano neppure all'età imperiale.

Abbiamo citato due tradizioni grandi. Ma ogni piccolo paese ha il suo piatto, il suo dolce, la sua caratteristica. Uomini come Mario Soldati e Paolo Monelli, pellegrini della buona cucina in terra italiana, lo hanno potuto assodare con personali vantaggi. Vogliamo farne una rapida rassegna? Cominciamo allora, per ragioni geografiche, ma anche per doveroso omaggio ai suoi vini, dal Piemonte. Qui, sopra il mare dei piatti complicati e raffinati, ne domina uno: il capitone lessato. Ai capponi si dedicano, a partire dall'agosto, le cure degli allevatori. Man mano che i mesi passano, i poveri animali vengono rinchiusi in recinti sempre più angusti, fino a che, ai primi di dicembre, fanno il loro ingresso nella «stia», una gabbia larga e tonda, non dissimile da quella in uso nella zona di Strasburgo per imprigionarvi le oche il cui fegato darà il prezioso «paté de foies gras».

I capponi più belli finiscono sui mercati (specie quelli di Chivasso, di Fossano, di Cortemilia) il giorno di San Tomaso, indicato da un proverbio popolare come il più adatto per la macellazione dei volatili.

Il brodo del capitone è un brodo piuttosto grasso e pesante. Va bevuto caldissimo, e in genere, subito dopo gli antipasti, apre il pranzo natalizio. Nelle campagne è bevuto in scodelle simili a quelle in cui si mangia il caffè latte. Subito dopo si mangiano i «ravioli» che sono conditi da un ragù a base di fegatini e interiora del capitone stesso. Il vino più adatto a questi piatti è il dolcetto, un vino erroneamente ritenuto di classe inferiore al barolo e al nebbiolo, forse per la sola ragione che è difficilmente esportabile: il suo aroma, infatti, decade moltissimo qualora venga imbottigliato in una regione diversa da quella in cui nasce, vale a dire l'alta Langa. Contrariamente a quanto può far supporre il nome, il dolcetto è un vino nient'affatto dolce: è anzi fra i vini più secchi del Piemonte.

Se dal Piemonte passiamo alla Liguria, la raffinatezza di tipo francese lascia il posto alle schematiche ricette di un popolo duro e fiero, qual è quello ligure. Se il dolce tradizionale è il «pandolce» cotto senza lievito e con moltissima uva passa, la sobrietà dei liguri si conferma nel pranzo della vigilia. Pesce e soltanto pesce, fritto nell'olio, e oltre a tutto in quantità minime. Il giorno di Natale, poi, l'arida lattuga fa la sua comparsa nelle mense, sia pure farcita con carni e formaggi. Si deve però dire che in alcune zone della Liguria questa tradizione va scomparendo, lasciando posto ad una cucina ibrida che molto rassomiglia a quella piemontese: e quindi anche qui i ravioli e i capponi, mentre non è disdegnata la tacchina (di fi-

nezza incomparabile rispetto al ma-schio) che viene cotta al forno e farcita di verdure dolcissime.

Il tacchino è anche il piatto base del pranzo milanese. Si tratta però di un tacchino dal sapore del tutto particolare. Questo sapore gli è conferito da una malattia che affligge la bestia in quanto è allevata, nel cascinale della «bassa» lombarda, con solo riso. Questa particolare alimentazione provoca nel «dindo» una forma di avitaminosi che rende le sue carni più delicate...

In materia di volatili, gli emiliani sono meno raffinati. Benché la sapienza cucinaria incomparabilmente, essi danno la preferenza all'anitra che ha una carne un po' grossolana. Hanno tuttavia dalla loro molto materiale per riscattarsi: basterà accennare ai «tortellini da vigilia», specialità la cui origine è disputata da Parma, Modena e Bologna, ma che si possono egualmente gustare nelle tre città e in altre. Si tratta di grossi tortelli di pasta all'uovo ripieni di ricotta e verdura, conditi poi, in genere, con un lieve ragù di polsa latte e burro.

In Romagna il cenone della vigilia varia da centro a centro: nelle zone più vicine all'Adriatico si può gustare un eccellente risotto con le telline, un fritto di sogliole totani e triglie, e, se ci si avvicina al Polesine, splendide anguille arrosto. Le mele in gelatina sono un dolce che vale la pena proprio di segnalare.

Il Polesine, che abbiamo ora citato, merita che ci si soffermi per un particolare dolce, che poi è il dolce della gente più povera, e si chiama «smegiazza». Esso viene fatto in padella con un olio di basso prezzo a fuoco lento. Consiste in un pasticcio di farina gialla intrisa con acqua bollente e sul quale vengono gettate in quantità melassa zucchero finocchi e uva passa. Il giorno di Natale è in uso mangiare la tacchina più grassa del pollaio e con i suoi fegatini condire un eccellente risotto.

E passiamo alla Toscana. Qui la tradizione vuole che alla vigilia si faccia un completo digiuno. I toscani d'oggi però non ritengono molto comoda questa tradizione e prendono a prestito, specie dai romani, quella di mangiare anguille e capponi. Per il giorno di Natale i piatti più in uso sono i seguenti: cappelletti in brodo (nei dintorni di Lucca), crostino di fegatini di pollo e capitone con sfornato di riso (nel Valdarno) pappar-

delle con il sugo di lepre e pasticcio di lepre (Appennino toso-marchigiano) farona arrosto e panforte (zona di Siena).

Le vicine Marche sono un paese ingiustamente trascurato dal punto di vista culinario. E invece basterebbero le salsicce di Jesi a rimetterlo al posto che si merita. La cucina marchigiana, la vigilia di Natale, non è dissimile da quella di altre regioni costiere: vi fanno spicco le fettucine al sugo di noci e spezie varie, il baccalà cotto in diversi modi. Il pranzo del giorno successivo è spesso imperniato sulle «svincigras-si», grandi lasagne al sugo con mozzarella e pollo.

Questo piatto ci preannuncia un sostanziale mutamento che ha luogo nella cucina del mezzogiorno d'Italia a partire dal Lazio. Il termine di passaggio fra la cucina settentrionale e quella meridionale è dato dalla cucina umbra. Si può dire senz'altro che essa contemperi le due tendenze assommandone i pregi. La tradizione umbra vuole che alla vigilia si mangino gli spaghetti conditi con i tartufi di Norcia (quelli di colore nero, meno profumati, e meno costosi di quelli bianchi dell'abate) e le trote arrosto. Il giorno seguente invece si fa un gran uso di carne di maiale, che in questa regione è particolarmente delicata, ed anche di cacciagione.

Delle tradizioni romane abbiamo detto: esse si concentrano soprattutto sul «capitone», mentre il giorno di Natale qualche maligno ha detto che i romani mangiano di tutto, e molto di tutto. La regione abruzzese offre invece delle tradizioni di cucina antiche e poco conosciute: val la pena di ricordarle. Alla vigilia: anguilla con fagioli bianchi, frittura di pesce misto, maccheroni conditi con sardine fritte nell'olio e con la spuma di noci peste bollite nell'acqua, infine una torta spalmata di mosto cotto. Il giorno di Natale è indispensabile mangiare sette minestre: di lenticchie, di fagioli bianchi, di ceci bianchi, di fave peste bollite e condite con salsa e miele, di cavoli neri fritti con olio e aglio, di riso cotto in acqua, di mandorle eccetera. Quanto ai liquori, è bene ricordare che per gli abruzzesi è importante bere quelli fatti in casa, sul cui valore intrinseco (al di fuori del significato affettivo) i buongustai avanzano qualche riserva.

I sottaceti e i dolci dominano nel

due pranzi natalizi delle popolazioni campane. Nel cenone della vigilia, dopo gli spaghetti alle vongole, troviamo i capperi e i peperoni sottaceti detti «pappacelle», mentre nel pranzo di Natale si sguscia fra struffoli, pasta reale, dolci a forma di esse fatti con miele e mandorle, croccanti detti «roccò», raffaiolo (pan di Spagna «glacé») e i famosi mostaccioli dolci di forma romboidali fatti di pasta di mandorle ricoperti di cioccolato.

In Puglia le tradizioni sono mai tante che ci perderemmo ad individuarle tutte. Al cenone della vigilia, comunque, è d'uso che partecipi tutta la famiglia al completo. A Modugno e a Corato si mangiano lasagne con alici fritte, a Conversano vermicelli al sugo di baccalà, a Bitonto maccheroni all'olio, a Bari finocchini alle acciughe, a Molfetta maccheroni con ricotta zuccherata e broccolo di rapa, al Capo di Lecce vermicelli conditi con rape, cavoli e sugo di baccalà, a Ostuni pasta alle vongole, a Rodi Garganico rape condite con limone in cui sono state fritte sardine sotto sale. Dappertutto sulla costa, poi, baccalà e pesce fritto.

Anche in Sicilia, nelle zone costiere, è in uso il pesce. Soltanto che spesso, non potendosi acquistare il capitone o la murena marinata, si mangiano lunghe strisce di pesce spada salato chiamate «currii». I contadini invece mangiano pasta e cacio e portano con se, in Chiesa, carciofi di ceci abbrustoliti e vino che consumano nella chiesa stessa. A Termini viene approntata per il Bambino Gesù una piccola culla tutta fatta di torrione. Altri dolci sono la «petraffennula» e i «mustazzoli» e, a Catania, i «cuddureddi». Il giorno di Natale, a Palermo, è di rigore la «nuzza» tacchina imbottita di riso, uova, salame e formaggio.

La Sardegna, infine, ha tradizioni talmente diverse da quelle finora citate che meriterebbe uno studio a parte. Intanto basti dire che il cenone di vigilia è composto in gran parte di carne di maiale: salsicce fresche arrosto e porcellini da latte arrostiti su legno di ginepro. Poi i «puddas», grani di mais arrostiti e cotti entro grossi crivelli di ferro. Caratteristici è la tradizione di Ogliastro, ove i giovanotti cenano in chiesa, annaffiando abbondantemente i cibi con vernaccia ambrata.

RAFFAELE CAPOMASI

LETTURE DI IERI ED OGGI

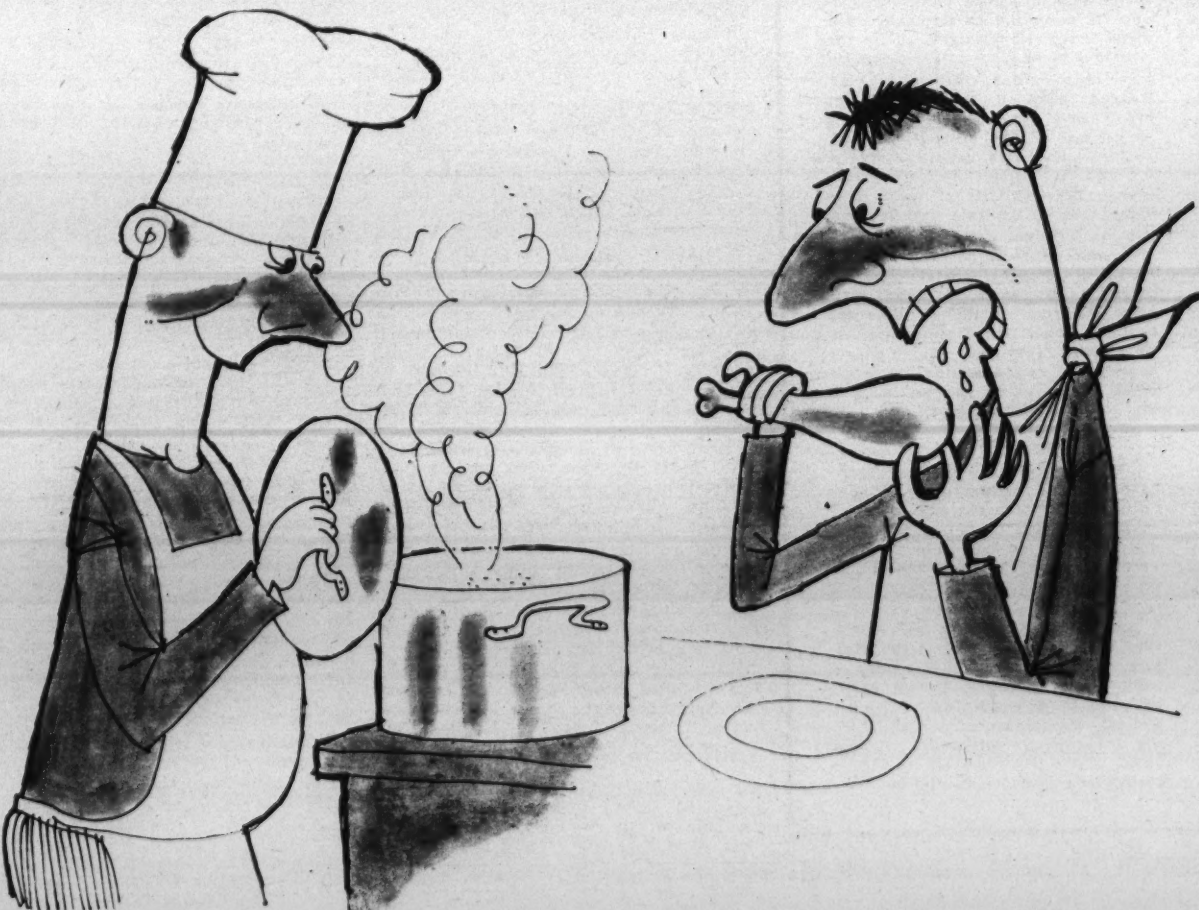
Tre mesi or sono l'editore Carucci ha pubblicato un libretto (POETI D'AFRICA NERA - Pagine 150 - L. 900) che conduce i lettori di casa nostra sulle sponde d'una terra vergine e insolita per la cultura novecentesca: l'Africa nera, colta e ritratta dagli scrittori del Senegal, del Togo e del Camerun, alla luce d'un'arte che esprime i caratteri, i fermenti e gli aneliti del mondo clamoroso «con una voce che non è la voce delle sue ricchezze favolose, della sua selvaggia bellezza e dell'avventura...».

Le pagine della raccolta, naturalmente vincolate da criteri forse un po' troppo larghi di scelta, indicano all'erudito e al comune lettore le fasi e le tracce della «rinascita nera»; e i motivi all'origine dell'ultima lirica africana rendono così il volto e l'animo d'una piccola «élite» che, sebbene occidentalizzata nel gusto, nelle finanze o nei dettagli di stile, è pur sempre legata alle radici secolari della terra africana. Il libro — d'altro canto non v'era uscita — ha isolato i tronconi e i frammenti lirici di sei o sette scrittori cercando di trovare un nesso o un'affinità di temi o di idee dall'uno all'altro capo dell'orizzonte; sicché, i poeti adunati nel breve giro del volume mostrano una notevole comunanza di segni e di termini. Scrive L. Sedar Senghor: «Notte d'Africa, mia notte nera, mistica e chiara nera e lucente / Tu riposi alla terra accodata, tu sei la terra e le colline armoniose...». E gli fa eco lo Joachim: «...Africa sei tu sola la terra vera / La vasta purezza iniziale, la fresca essenza dei primi mattino del mondo...».

L'amore per la natura, che spesso dà tono a brani e a episodi di robusto carattere, si fonde all'accento d'una polemica senza mezza misure: e i conflitti di razza, le speranze di libertà, i sogni di una Africa emancipata dai vincoli antichi, trovano nella misura dell'opera un loro ritmo acuto e diritto: il lettore accorto noterà certo come gli scrittori in parola manchino di serenità, di calma e di limpidezza, ogni volta che essi si pongano dinanzi a temi o ad idee estranee dal clima puro del verso; ma oltre gli scontri e i limiti d'un'etica incapace di scindere o analizzare le facce storiche della vicenda africana — al razzismo dei colonizzatori è frapposto un altro razzismo — spiccano capacità e doni mirabili d'estro. «...E' forse un cespuglio d'alta erba, una canna / ondeggiante al limitare del bosco? / E' forse una rondine dei giorni sereni, / o una libellula azzurra in riva al fiume?». Nello sforzo di tendere all'unità d'un mondo espressivo che ha forme e caratteri occidentali, i lirici africani saldano la loro modernità di stile, fortemente legata al simbolismo francese e alla cultura latina in genere, ricollegando la eredità del passato sull'orma del tempo e della vicenda d'oggi: così, le immagini e gli indirizzi della opera finiscono a metà tra l'uno e l'altro estremo, sino a sviluppare motivi dall'angolatura e dalle linee stridenti. Del resto, a parte gli eccessi e le facili tesi polemiche, rimane bene assodato che l'arte «nera» ha saputo valutare e toccare con esattezza il peso e lo stimolo della cultura d'oltre mare: e gli scrittori ora veduti, al di là delle rivincite e delle brevi ripicche, cercano febbrilmente una strada che non è agli antipodi dall'Occidente. Bernard Dadé canta: «I nostri sensi si sono aperti / Allo splendore della tua bellezza / All'aroma delle tue foreste / All'incanto delle tue acque / Alla limpidezza del tuo cielo / Alla carezza del tuo sole / Ed alla malia del rugiadoso tuo verde...».

Nelle parole dell'ultimo scritto ci sembra di vedere, alla lontana, la sorte futura dell'Africa: un'Africa che cammina e che s'alza zoppicando dal sonno, alla scoperta della Fede, certo capace di intendere e gustare domani i frutti seminati nella vigna di Cristo per la umanità d'ogni razza, d'ogni ceto e d'ogni costume.

LUDOVICO ALESSANDRINI





Una folla di zingari è stata accolta dal Governo di Bonn con una generosità ammirevole anche se gli indesiderati ospiti — scacciati brutalmente dai comunisti della Polonia — non avessero alcun titolo per essere accolti. Il Governo di Bonn ha offerto a tutti ristoro e alloggio come riparazione delle violenze di un tempo

Sette giorni

Lunedì 16 Febbraio

♦ I NUOVI MINISTRI hanno giurato. Il Governo Segni si presenterà presto alle Camere. Ora la grande fatica per la scelta dei Sottosegretari: bisogna contentare un po' tutti, il che non è facile.

♦ UN CACCIA a reazione «Meteor», che si trovava in un «hangar», è stato rubato pezzo per pezzo dalla base di Saint Athan, nel Galles. L'apparecchio rubato vale 100 mila sterline, circa 170 milioni di lire.

Martedì 17

♦ IL CANCELLIERE ADENAUER ha parlato al gruppo parlamentare cristiano-democratico, affermando: «I prossimi mesi saranno per tutto il mondo molto gravi. Per questo esorto il popolo tedesco a mantenere la calma, a non lasciarsi intimorire ma lavorare tranquillamente».

♦ VENTICINQUEMILA MINATORI del bacino carbonifero di Charleroi entrano in sciopero in segno di solidarietà coi ventimila minatori scioperanti della zona di Borinage.

Mercoledì 18

♦ KRUSHEV ha ammonito l'Occidente che forzare l'accesso a Berlino dopo che i sovietici avranno passato i poteri al

Governo comunista della Germania Est vorrebbe dire la guerra.

♦ IL PRESIDENTE EISENHOWER ha dichiarato che se si sparerà per Berlino Ovest, sarà l'Unione Sovietica ad aprire il fuoco e non gli alleati occidentali. Parlando poi di Dulles, ha detto che egli desidera che il Segretario di Stato resti al suo posto, per tutto il tempo in cui Dulles riterrà di poter continuare il suo lavoro.

Giovedì 19

♦ GLI ACCORDI PER CIPRO sono stati firmati a Londra dai Primi Ministri Macmillan e Karamanlis e dal Ministro degli Esteri Zorlu. I documenti sono stati sottoscritti anche dall'Arcivescovo Makarios per la comunità greco-cipriota e dal dott. Kutchuk per quella turca. I due Primi Ministri si sono poi recati dal loro collega Menderes, ancora in clinica dopo il disastro aereo.

♦ CANADA E STATI UNITI avranno in comune un sistema di controllo atto a scoprire e distruggere in volo i missili balistici intercontinentali. Esso è già in fase di costruzione. L'installazione di tre grandi schermi radar in Alaska.

♦ IL GOVERNO AMERICANO spenderà quest'anno 17 milioni di dollari per la costruzione del materiale necessario al lancio di un uomo nello spazio siderale. Inoltre saranno dedicati 23,5 milioni di

dollari per i satelliti meteorologici Vanguard.

Venerdì 20

♦ COL PIROSCAFO «ENOTRIA» sono partiti da Napoli per Israele 800 cittadini rumeni di religione ebraica che, in seguito alle recenti direttive delle autorità del loro Paese, hanno ottenuto il permesso di lasciare Bucarest. Si calcola che dai Paesi d'oltrecortina si trasferiranno in Israele circa 200 mila ebrei, la metà dei quali rumeni.

♦ IL DESTINO DELL'ALGERIA starebbe giocandosi in questi giorni dietro le quinte delle Cancellerie: il Generale De Gaulle, il Sultano del Marocco e il Presidente tunisino Bourghiba starebbero operando in segreto un tentativo estremo per risolvere il sanguinoso conflitto.

Sabato 21

♦ I NUOVI SOTTOSEGRETARI sono 38. Martedì il Governo si presenta al Parlamento.

♦ IL GENERALE MARSHALL è stato colpito da un attacco cardiaco. Le sue condizioni sono gravi.

♦ IN UN CLIMA DI FREDDIZIA si è iniziata la missione esplorativa a Mosca di Macmillan. Forse Krushev potrebbe chiarire le sue pretese.

Domenica 22

♦ UN ERMETICO SILENZIO viene mantenuto sulle conversazioni tra Krushev e Macmillan. Non sembra però eccessivo l'ottimismo del primo momento.

♦ TITO E NASSER a Damasco si sono nuovamente incontrati per colloqui politici.

♦ SCIOPERO GENERALE in Belgio nei grandi bacini carboniferi.

UN SACERDOTE RISPONDE

«Le risposte pubblicate in questa Rubrica impegnano soltanto la personale responsabilità del nostro collaboratore e non hanno, né possono avere, alcun carattere anche di semiufficialità».

In queste settimane mi sono arrivate parecchie lettere, con cui mi si domandano spiegazioni sul progettato (progettato solo dai giornali, a dir il vero) matrimonio tra la principessa Gabriella e lo Scia di Persia. Una lettrice scrive che, dopo tutto, non sarebbe una cosa tanto enorme se la principessa sabauda si facesse mussulmana per salire sull'antichissimo trono del Re di Persia.

Anzitutto dichiaro che non intendo entrare negli affari privati e delicati delle due Case regali, specialmente di quella Sabauda, di antica storia e di antica fede cattolica.

Devo soltanto dissipare alcuni falsi concetti affiorati nelle cronache e nelle piccole polemiche giornalistiche. E nemmeno ho in programma di dissiparli tutti, anche perché la stampa cattolica di tutta Europa non ha mancato di spiegare ampiamente la dottrina cattolica e la legislazione canonica sui matrimoni misti.

E' bene, però, ricordare che, a norma del Can. 2319 del Codice di Diritto Canonico, incorrino nella scomunica — riservata al Vescovo — i cattolici che contraggono matrimonio davanti ad un ministro di culto acattolico e quei cattolici che nel contrarre matrimonio aderiscono ad un patto esplicito o implicito di far educare tutta o parte della prole fuori della Chiesa Cattolica oppure che «scienter» fanno educare la prole fuori della Chiesa Cattolica.

Nel caso, poi, gravissimo (puramente ipotetico nella presente questione) in cui la parte cattolica aderisse alla religione musulmana, cioè apostatasse dalla fede cattolica, incorrerebbe nella scomunica speciale modo riservata alla Sede Apostolica, come dispone il Can. 2314.

Ma perché la Chiesa è così rigorosa o, come si è detto, così intormentata nell'esigere le cauzioni prima di concedere la dispensa dagli impedimenti di mista religione e di disparità di culto?

Perché essa è, e deve essere, gelosa custode della fede dei suoi figli e di quelli futuri che nasceranno in una famiglia fondata anche da uno solo dei suoi fedeli. Se un cattolico o una cattolica non può sposarsi senza grave pericolo della fede sua e dei suoi figli, deve rinunciare a quel determinato matrimonio.

Si è parlato molto dei diritti dell'amore. Sono belle parole (anzi, non belle), ma nient'altro. Potreste figurarvi un qualsiasi giudice che mandasse assolto chi ha violato la legge, solo perché l'ha violata per amore?

Per un vero cattolico la fede deve essere al di sopra, e molto al di sopra, dell'amore umano, sia pur legittimo.

Il quale amore umano, nel caso specifico, potrebbe avere poca durata. Non dimentichiamo che ci sono di mezzo due divorzi; anche questo fatto — molti giornali l'hanno dimenticato — costituisce un grosso ostacolo.

Il parere di Napoleone, che è stato tirato in ballo in questa occasione, non ha alcun valore in questa materia. Il grande Imperatore avrebbe affermato che la donna può cambiare di religione per ragioni matrimoniali. Ma Napoleone, che è stato un valoroso guerriero, ma anche un grande prepotente, non è, fino a prova contraria, un Padre della Chiesa e non ha alcuna auto-

rità in materia religiosa e morale.

Per noi cattolici ha valore l'insegnamento della Chiesa e l'esempio dei martiri antichi e moderni, i quali per conservare integra la propria fede, non hanno temuto di pagare col proprio sangue la loro fedeltà.

Tutto questo ho scritto per i molti lettori dei giornali, non certo per la principessa Gabriella, che appartiene, come ho già detto, ad una Casa regale di antica storia e di antica e provata fedeltà alla fede cattolica.

«I giornali parlano molto del Concilio Ecumenico, che il Papa Giovanni XXIII ha intenzione di indire in un prossimo futuro. A me è piaciuto molto che il Papa abbia indicato come primo fine del Concilio l'unione dei Cristiani tutti, specialmente con gli ortodossi. Questi differiscono poco da noi cattolici e basterebbe un po' di buona volontà da tutte due le parti per fare l'unione, almeno tra le due branche più numerose della Cristianità. Però mi pare che la Chiesa cattolica sia quella che non vuol cedere in nulla, mentre pretende tutto dagli altri».

S. B. - Torino

Anche a me è tanto piaciuta l'intenzione del Papa di cercare per mezzo del Concilio Ecumenico l'unione coi fratelli separati, specialmente con gli «ortodossi» d'Oriente, che sono quasi centocinquanta milioni.

Però non condivido interamente le idee del nostro lettore S. B. di Torino.

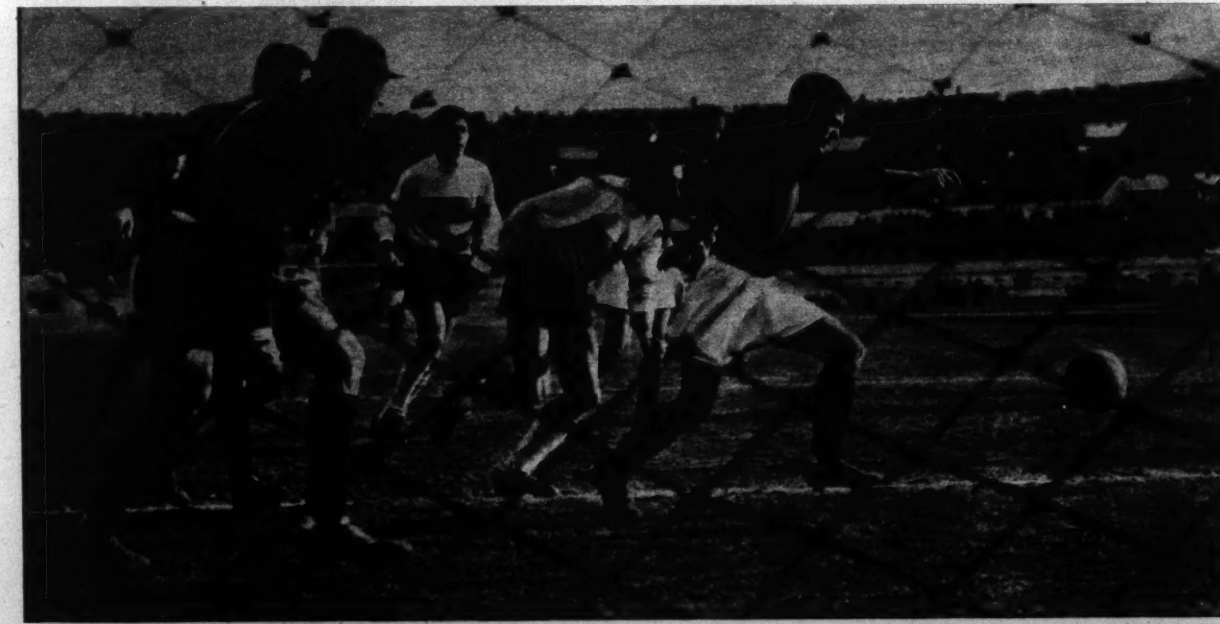
Certamente ci vuole anche un po' (anzi, molta) buona volontà; ma ci sono degli ostacoli che non si possono superare soltanto con la buona volontà. Noi cattolici, fedeli alla volontà di Cristo, riteniamo che l'unità della stessa fede e nello stesso Pastore, anche in quello visibile su questa terra, sia fondamentale. I protestanti incominciano ora a sentire profondamente il dolore delle divisioni anche dottrinali; ma non riescono a mettersi d'accordo nemmeno su di un minimum di verità cristiane da credere. E' bene ricordare che nel Concilio Ecumenico delle Chiese non bastò la buona volontà degli organizzatori per mettere d'accordo tutti i partecipanti sulla divinità di Cristo.

Con i dissidenti di rito bizantino abbiamo, è vero, quasi nessuna difficoltà dogmatica; ma la questione del Primato del Vescovo di Roma ci divide profondamente e così la loro Ecclesiologia, ora, è molto differente da quella cattolica.

Ho accennato a questi grossi problemi non per fare il «disfattista» o l'uccello del malaugurio; ma per dissipare delle speranze mal fondate, che alcuni nostri amici hanno fatto sorgere appena sentito l'annuncio del Concilio Ecumenico. Il conoscere e ricordare le difficoltà, non significa essere scettici nella riuscita del grande tentativo che si propone di fare l'Augusto Pontefice; vuol dire solo riconoscere le obiettive difficoltà esistenti.

I Padri del futuro Concilio diranno come esse potranno essere superate. Noi, ora, abbiamo il dovere di pregare e pregare molto, perché si faccia un solo Ovile sotto un solo Pastore, ricordando che questa unione potrà avvenire solo nella carità e nella verità.

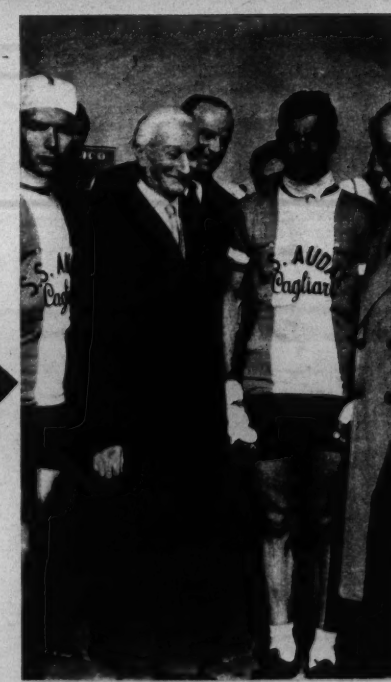
CROMA



La Roma — dopo sei settimane di assenza dall'Olimpico — si è ripresentata al suo pubblico con una prova sfortunata, facendosi battere dal Bologna (1-0). I giornali sportivi, facendosi eco della delusione provata dai «tifosi» hanno avuto accenti polemi per questa terza sconfitta consecutiva. Anche la Lazio ha subito una netta sconfitta a Udine dalla locale squadra (4-1). (Nella foto): Giorcelli, portiere del Bologna, mentre difende la sua rete

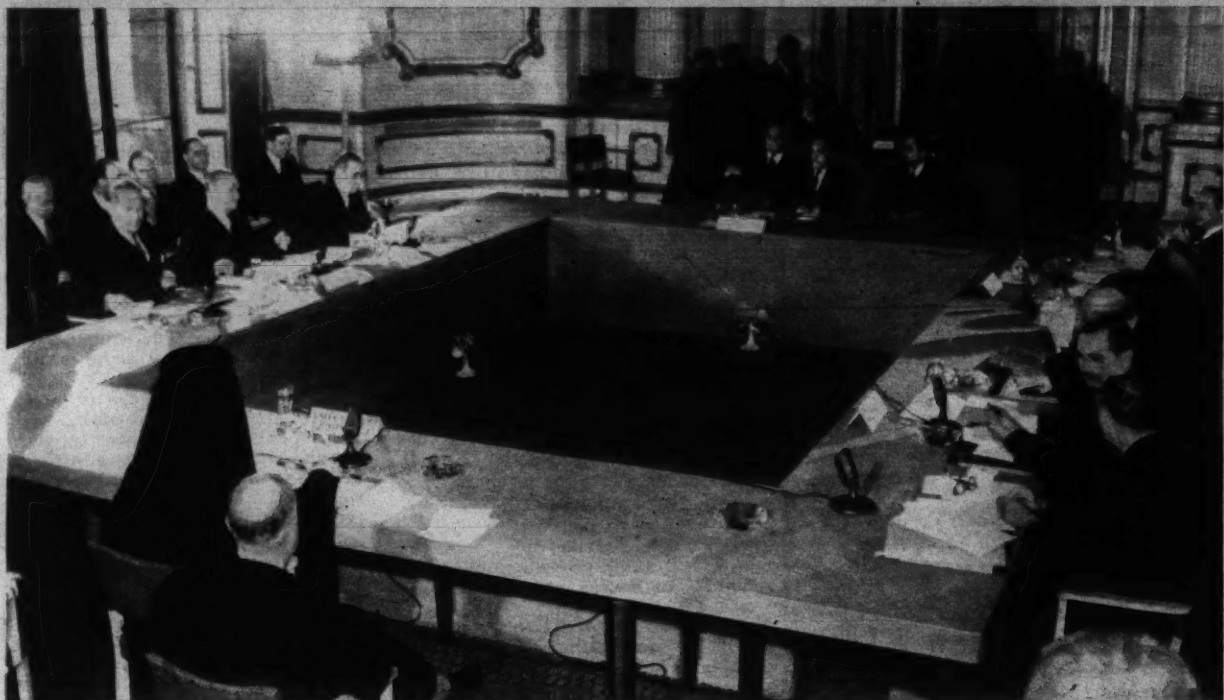
Da Piazza San Pietro — benedetti da Giovanni XXIII — i corridori ciclisti hanno iniziato il secondo Giro della Sardegna. Il Ministro Segni ha voluto dare il via a questa prima corsa ciclistica del 1959

Il campione del mondo di ciclocross, Renato Longo — un bravo ragazzo che non conosce i troppi milioni ed esercita il mestiere di fornaio — ha battuto di nuovo, a Versailles, il francese Dufraisse



A Notre Dame di Parigi hanno avuto inizio i sermoni quaresimali alla presenza del Cardinale Felin, Arcivescovo di Parigi, di Mons. Marella, Nunzio Apostolico e del Conte di Parigi. Il Rev. Padre Carré che ha iniziato il ciclo quaresimale, ha scelto come argomento delle sue conferenze il tema: «Il vero volto del sacerdote». (Nella foto): Il Reverendo Padre Carré si intrattiene affabilmente con il Conte di Parigi

L'OSSERVATORE della DOMENICA



Si è conclusa a Londra, alla Lancaster House, la Conferenza per Cipro. (Nella foto): La sala della Conferenza con in primo piano, di spalle, l'Arcivescovo della Chiesa dissidente, Makarios. Alla sua sinistra è la delegazione inglese formata da Lennox Boyd, Selwyn Lloyd e Sir Hugh Foot. Di fronte gli esponenti della minoranza turco-cipriota, a destra i rappresentanti turchi e greci. In base all'accordo raggiunto, Cipro avrà l'indipendenza e si costituirà in Stato indipendente. E' stata, poi, esclusa la sua unione alla Grecia

Una vittoria velata di tristezza è quella riportata dallo scalatore trentino Cesare Maestri. E' riuscito insieme all'austriaco Toni Egger a superare la montagna più difficile del mondo, non tanto per la sua altezza quanto per i venti freddi che la flagellano. Sciaguratamente, al ritorno, una lastra di ghiaccio ha spezzato la corda che teneva Toni Egger, che è caduto in un crepaccio. Maestri è stato raccolto svenuto, ma salvo



Nel Guatemala ha avuto luogo un Congresso Eucaristico che rappresenta uno dei più solenni eventi religiosi dell'America Centrale e Meridionale. (Nella foto): Il Cardinale statunitense Spellman che ha partecipato al Congresso Eucaristico, al suo arrivo in Guatemala, ricevuto dal Card. Carlos de la Torre e dal Presidente Miguel Yrigora Fuentes

Una grave crisi ha colpito i bacini carboniferi belgi. Si tratta di una crisi di sovrapproduzione in parte attribuita alle misure di emergenza prese al tempo della crisi di Suez e non più revocate. Per fronteggiarla si è disposto il licenziamento di circa 7.000 minatori, ma il provvedimento ha provocato una vasta reazione: proteste, scioperi e manifestazioni contrarie, purtroppo funestate da scontri con le forze dell'ordine. (Nella foto): Un gruppo di minatori di Borinage si avvia a un comizio

Il sindaco di Berlino Ovest, Willy Brandt, si è recato in visita negli Stati Uniti dove si è incontrato con Eisenhower. (Nella foto): Il sindaco (al centro) durante un ricevimento al Waldorf Astoria di New York, offerto dal rappresentante della Germania Federale all'ONU, Werner Dankort (a sinistra), si intrattiene con il Segretario Generale dell'ONU



Il Generale De Gaulle, che ha compiuto un giro nel sud-ovest della Francia, nella sua sosta a Foix, dinanzi alle storiche mura del secolo XIII ha reso omaggio alla bandiera del Reggimento dei Paracadutisti. Nella foto: Il Generale De Gaulle con alla destra il Ministro degli Interni M. Jean Berthoin e Bouilhoche, Ministro dell'Educazione

